

CAMICIA ROSSA

ANNO XL - N° 1
GENNAIO - APRILE 2020
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



Il monumento a Garibaldi inaugurato a Antônio Prado (Brasile)

SOMMARIO

EDITORIALE

Parole per costruire un mondo di pace
Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

Inaugurazione del Bicentenario di Anita in Brasile 4

Mostra sugli ebrei in camicia rossa
Andrea Spicciarelli 6

Epidemie: a cent'anni dalla spagnola
Livio Ghelli 7

LIBRI RICEVUTI 7

SI SEGNALANO 7

L'Europa tra ideali del Risorgimento e attese contemporanee 8

STORIA

La Spedizione dei Mille e Mazzini
Giovanni Zannini 9

Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa
Angelo Grimaldi 10

I grandi meridionali alla guida dell'Italia unita
Davide Simone 11

Giovanni Sciuto (1839-1927)
Sebastiano Chiarenza 12

Sem Benelli oratore di guerra alla mostra garibaldina del 1917
Antonello Nave 13

XX Settembre
La fanteria arrivò a Roma prima dei bersaglieri
Gian Biagio Furiozzi 15

Perché il XX Settembre non è garibaldino?
Annita Garibaldi 16

BIBLIOTECA GARIBALDINA 17

NOTIZIARIO 23

Ravenna e l'anniversario della Repubblica Romana 23

Mostra su Anita Garibaldi 24

Le donne nella storia d'Italia 26

Il 5 Maggio, Garibaldi e la pace 27

RICORDIAMOLI 28

IN QUESTO NUMERO

Abbiamo dedicato la copertina di questo fascicolo – che esce con qualche ritardo dovuto al “fermo” che tutti abbiamo sopportato a causa dell'epidemia da coronavirus – al monumento a Garibaldi inaugurato l'11 febbraio in Brasile alla presenza della nostra presidente Annita Garibaldi, la quale ci ha raccontato nelle pagine che seguono la cronaca del viaggio tra Rio Grande do Sul e Santa Catarina dall'8 al 19 febbraio scorso e la squisita accoglienza che le è stata riservata. Si tratta di una imponente statua di bella fattura realizzata in marmo dallo scultore italiano Enrico Pasquale e posta nel centro della cittadina di Antônio Prado in vista delle celebrazioni del bicentenario della nascita di Anita che, ricordiamo, ricorre il prossimo anno.

Ai piedi dell'opera, nella foto dell'inaugurazione, vediamo nell'ordine Fernando Roveda, coordinatore del progetto Memoria di Antônio Prado, Marlene Pastro, cantante delle musiche in onore a Annita e Giuseppe Garibaldi, Gessi Sotoriva, Annita Garibaldi e Enrico Pasquale, autore della statua. A tutti loro va la gratitudine dell'Associazione per questa importante iniziativa.

Un altro evento di rilievo da porre all'attenzione dei lettori è la mostra “Ebrei in camicia rossa” allestita presso il Museo del Risorgimento di Bologna, organizzata dal nostro Ufficio Storico ed inaugurata il 6 febbraio. Sospese le visite durante il periodo del *lock down*, adesso la mostra è di nuovo visitabile e lo resterà sino al 15 luglio; la consigliamo a chi è interessato a conoscere meglio l'intreccio tra mondo ebraico e tradizione garibaldina dal Risorgimento alla Resistenza.

Quest'anno ricorrono due anniversari che ricordiamo con più articoli in questo numero: il 160° della spedizione dei Mille e il 170° del XX Settembre 1870, il completamento dell'Unità con Roma capitale; su quest'ultimo evento, tra l'altro, ci si domanda “perché non sia stato garibaldino”.

A chiusura abbiamo doverosamente raccontato la vicenda militare di uno degli ultimi garibaldini, scomparso il 2 giugno, il presidente onorario dell'Associazione Francesco Evangelista. (s.g.)

I NOSTRI CONTATTI ONLINE

Sito internet dell'Associazione: anvrg.org

Sito internet di “Camicia Rossa”: camiciarossa.org

Sito internet dell'Ufficio Storico: memoriegaribaldine.org

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

-presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it

-direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com

-direzione di “Camicia Rossa”: camiciarossa@virgilio.it

camiciarossa@anvrg.org

-posta elettronica certificata (pec): anvrg@pec.it

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S0760102800000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. La redazione si riserva di pubblicare gli articoli proposti con le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.


Impaginazione e stampa - ITS Sarnub - Cavaglià (BI)

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 2 - 6 - 2020.

In copertina foto dell'inaugurazione del marmo di Garibaldi in Brasile l'11.2.2020. Da sinistra:

Fernando Roveda, Marlene Pastro, Gessi Sotoriva, Annita Garibaldi e Enrico Pasquale (scultore)

 Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

PAROLE PER COSTRUIRE UN MONDO DI PACE

Non possiamo aprire questo nuovo numero di *Camicia Rossa* senza evocare la tragedia che abbiamo appena attraversato e le cui minacce sono ancora ben presenti: la ripresa del contagio è sempre possibile in Italia, le difficoltà economiche e sociali sono molto accresciute rispetto alla situazione di inizio anno, l'espansione della pandemia nel mondo globalizzato ci colpisce direttamente e non solo umanamente.

In una situazione così nuova per la maggior parte di noi, le parole che abbiamo per esprimere i fatti e i sentimenti sono quelle della guerra. Eppure sono parole non appropriate. Ci riportano a eventi che avremmo commemorato, se ne avessimo l'animo: l'80° anniversario del 1940, anno dello scoppio di una guerra mondiale voluta, dichiaratamente, per volontà di potenza. Non era bastata una prima guerra mondiale per allarmare le coscienze. Bisognava ancora aggiungere il genocidio di massa, la rovina dell'economia, l'urlo di dolore di popolazioni martoriate, milioni di esseri umani ridotti in condizioni indicibili. Ma nella guerra c'è la volontà di scatenarla, e persino di viverla: una esaltante epopea per soldati e soprattutto ufficiali infervorati da visioni di eroismo, di gloria. Almeno all'inizio. Almeno per coloro ai quali non basta la laboriosa, tanto difficile, spesso ingiusta, vita quotidiana. La propaganda, il fanatismo... niente di tutto questo in un'epidemia, poi pandemia, per la quale non troviamo le parole. Coloro che combattono in prima fila, che muoiono facendo il loro dovere li chiamiamo eroi, è quanto di meglio abbiamo da offrire loro. Costruire la società di pace che vogliamo richiede di trovare altre parole. Anche la parola "pace" come antitesi della guerra non ci basta. La pace è un bene in sé e una società che vorrebbe farne il suo valore fondante ne deve trovare le parole giuste. Forse accantonando la parola guerra, per opporre la pace alla violenza, che non è solo dell'uomo contro l'uomo sul campo di battaglia ma dell'uomo che offende la

dignità umana, che ruba, pratica l'usura, la distruzione della natura; dell'uomo che espone, e lo chiama turismo, cadaveri di città ad altri uomini che pagano per questo. Foreste e boschi distrutti, corsi d'acqua sporcati. Violenza dappertutto. Ricorderemo dei giorni di quarantena le città pulite, gli uccelli festosi e cantanti per la primavera ritrovata tra gli alberi dei viali cittadini. La pace è possibile, va costruita.

La guerra, lasciamola per conto suo. Il filone di pensiero che guida, di solito, i nostri libri di storia, è questo: periodi di guerra, periodi di pace (relegati alle pagine di economia, sviluppo del commercio, dei trasporti). Questo diamo da leggere ai nostri bambini. Quanti errori! Alla pace si oppone spesso la rivoluzione, le insurrezioni dei popoli, che sono tutt'altra cosa. La guerra può diventare allora un modo per distogliere l'attenzione dei popoli dalla loro condizione, una politica. Si vede in America Latina, in Asia, in Africa. Andiamo oltre la guerra, che offusca la riflessione dei popoli che la vivono in modo continuo, e intanto non vendiamo più armi, almeno noi europei che in parallelo vogliamo proporre un modello di civiltà! Costituzioni, democrazia... con le armi in mano? Ma vogliamo scherzare?

Vani i richiami di chi auspicava per l'Italia la neutralità nel conflitto che il Reich hitleriano stava dichiarando al mondo e l'uscita del Duce dalla tremenda morsa dell'alleato. Ma non era troppo tardi? Un paese democratico avrebbe potuto opporre le sue istituzioni, il suo popolo a un dittatore seppur inferocito come Hitler ma una dittatura non lo poteva fare senza rinnegare se stessa. La spirale della violenza era in atto, così come l'ebbrezza delle parole urlate, la paura dell'altro. Meglio un fascista che un comunista, perché c'è uomo e uomo, e uno che non la pensa come te che uomo è? Nonostante le apparenze, l'Italia s'inabissò, giorno dopo giorno, nella sconfitta, cominciò a odiare tutti, gli inglesi, i francesi, gli americani, colpevoli, certo, della sconfitta italiana. La forza vitale del nostro po-

lo fece sì che si rinacque, ma fu per la lungimiranza dei suoi dirigenti di allora che venne evitata l'altra guerra, la guerra civile. Alcuni lanciarono parole nuove (federalismo europeo per esempio) in vista della pace. La nostra Costituzione dice che la nostra società è fondata sul lavoro. Ma il lavoro da solo non è pace. La stessa Carta afferma che l'Italia ripudia la guerra. Ma non è proprio quella la definizione "per antitesi" della pace che vogliamo costruire?

Ci siamo sentiti in queste settimane protetti dai tanti giovani in divisa che hanno, con la protezione civile, con tante associazioni di volontariato, tentato di farci passare in maggiore sicurezza le settimane della tragedia più acuta. Ma era proprio necessario che avessero in mano tante armi? Per sparare al virus, che invece teme solo le mascherine bianche? Anche le immagini sono parole. Invece adesso ci vuole una forza riconoscibile, quella della polizia, per lottare contro la violenza che fa il nido sulla miseria; in modo che gli aiuti che abbiamo chiesto alle istituzioni europee, i prezzi che pagheremo tutti per uscire dalla crisi, non siano destinati a chi approfitta di tutte le tragedie.

Per gli anziani soli chiusi in casa, per i bambini senza parchi, per le persone accatastate in angusti alloggi, per le carceri sovraffollate, per gli ospedali carenti, per istituzioni operose, ci vogliono parole e gesti nuovi: di pace, cioè di solidarietà, di lavoro equamente retribuito, di formazione professionale, di strutture sociali.

Abbiamo avuto tutti il tempo di pensare perché abbiamo avuto e abbiamo ancora paura. Non perdiamone la facoltà. Chissà quanto hanno sognato un mondo di pace i nostri soldati in guerra, e questo mondo c'è stato. Ha perso lo slancio iniziale. Lo abbiamo intravisto di nuovo in questi giorni, e nemmeno lo possiamo rinchiudere nelle frontiere d'Italia o di Schengen. Volere la pace, certo, è sempre un poco sognare. Ma perché no?

Annita Garibaldi Jallet

INAUGURAZIONE DEL BICENTENARIO DI ANITA IN BRASILE

Se chi mi ha ricevuto in Brasile legge questa cronaca del mio viaggio, mi perdoni: è stato così denso e bello che non posso in poche righe ricordare ogni luogo, ogni persona, come vorrei. Ma tutto è impresso nel mio cuore, ne parlerò ancora, più a lungo, cercando di onorare gli impegni che ho preso con vari Sindaci per le tante cose che vogliamo fare assieme durante il Bicentenario della nascita di Anita e oltre.

Se l'entusiasmo appartiene ad un popolo, questo è il popolo brasiliano, che da mesi si è preparato a commemorare Anita Garibaldi, in contatto stretto con chi già in Italia ha mosso i primi passi nella stessa direzione. L'iniziativa di questo viaggio è partita dalla città di Antônio Prado, nel Rio Grande do Sul. Una buona parte dell'emigrazione italiana che si è insediata in quella zona è originaria da Monselice, nella Provincia di Padova. Il Sindaco di Antônio Prado, Juarez Santinon, il direttore del Circolo Culturale italo-brasiliano e del progetto Memoria (salvaguardia delle case storiche della città) Fernando Roveda, sono venuti, con una delegazione, in Italia nel novembre 2019 per concludere un gemellaggio tra le Società di Mutuo Soccorso facenti capo ai due comuni e prendere contatti con il Museo Renzi di Borghi, ideatore della Rosa di Anita. Per diversi giorni hanno visitato le zone dalle quali i loro antenati sono partiti alla fine dell'800, ritrovando le radici del "talian", parlato adesso nelle città brasiliane d'accoglienza, e sono arrivati il 20 novembre a Roma per una visita turistica della città. Hanno voluto recare a mano l'invito alla presidente dell'AN-

VRG e pronipote della brasiliana Anna Maria de Jesus Ribeiro a recarsi ad Antônio Prado per inaugurare un monumento a Giuseppe Garibaldi scolpito a Chiampo (Vicenza) dallo scultore Enrico Pasquale. Non è mancata la visita al Museo di Porta San Pancrazio e al Gianicolo.

L'8 febbraio 2020 arrivando a Porto Alegre, la prima sorpresa è per la bella accoglienza della nostra amica Elma Sant'Ana, presidente dell'Istituto Anita Garibaldi, con alcune delle sue "Anita's" che ben conosciamo e ammiriamo. Ad Antonio Prado, altra sorpresa: la città, deliziosa e tenuta come lo sono le nostre città in Brasile, ha preparato una giornata di grandi feste attorno a un impressionante Garibaldi, posto nel centro della piazza principale, una scultura di grandissimo effetto, inaugurata con canti, balli, spettacoli teatrali, scuole, bandiere. Diciamo una volta per tutte perché bisognerebbe ripeterlo per ogni visita, che l'accoglienza del Brasile è di un calore e di una affettuosità uniche, con qualcosa di semplice e di sincero che trascina, come è stato nella bella casa dei Signori Panisson già conosciuti a Roma. Una scoperta o riscoperta per



Annita Garibaldi e Fernando Roveda, coordinatore del progetto Memoria, scoprono e inaugurano la statua di Garibaldi nella città brasiliana di Antônio Prado l'11 febbraio 2020

me del Rio Grande, della splendida zona, per la natura, i paesaggi e per le città, di Nuova Roma, Nuova Padova, giustamente definiti "paradisi", con relative visite lampo ai Sindaci e grande sfoggio di tricolori. Il giovedì 13 chi scrive passa alla gestione e all'ospitalità dell'amico di sempre, Adilcio Cadorin, già sindaco di Laguna e della sua consorte. Direttore dell'Istituto di Cultura "Anita Garibaldi", Adilcio Cadorin ha dato un grande risalto al viaggio sulle reti locali, statali e nazionali di radio e televisione, con interviste e filmati. Siamo nel Santa Catarina.

Si va per Vacaria, il luogo storico della fuga di Anita e della traversata a cavallo del fiume. Ci sono "gauchos" a cavallo con le splendide divise, poi un rancho d'epoca, poi via per Lagés, città dei nonni di Anita, il rifugio di Pedra Blanca, Curitiba, poi Laguna. E' impossibile descrivere in poche parole la bellezza dei paesaggi, la bontà della tavola, la generosità degli ospiti, le feste in preparazione del carnevale. In occasione di una gigantesca tombola a Laguna, si ritrovano alcune "guardiane" di Anita, e il riminese Valerio Benelli, venuto ad invitare la bella squadra per una estate romagnola che è stata solo rimandata per i funesti eventi che sappiamo. Si va a Garopaba, e poi a Florianopolis, ed è un'altra cosa. Florianopolis, la capitale, è una splendida città, come sono le più belle città americane: una facciata di grandi edifici moderni, una passeggiata perfettamente tenuta su un grande mare aperto. Fiori, alberi tropicali. Era la città di Wolfgang Ludwig Rau, uno dei migliori biografi di Anita. Lì come in ogni luogo visitato precedentemente si pianta una Rosa, e qui con una ufficialità tutta particolare. La cerimonia è stata organizzata dall'Assemblea Legislativa dello Stato di Santa Catarina, e dal suo presidente Deputato Julio Garcia, in collaborazione con l'Istituto Culturale "Anita Garibaldi" di Laguna e il Museo e Biblioteca Renzi di Borghi. Si svolge nelle sale e nello splendido giardino del Museo Storico del Santa Catarina, Palazzo Cruz dove è ricevuta ufficialmente la pronipote di Anita, in presenza delle autorità ita-

liane dello Stato. Si scambiano inni, discorsi, si pianta la Rosa nel giardino, si ammira il lavoro che da noi si faceva un tempo con il tombolo, riunite le tessitrici in costume. La Fondazione Catarinense di Cultura, presieduta dalla prof. Lucia Coutinho, orchestra l'accoglienza, e in serata la Vice Governatrice Daniela Cristina Reinehr riceve la delegazione italiana nella sua residenza per un pranzo conviviale.

Ci sarebbe voluto un mese per assaporare ogni cosa. Sono stati dieci giorni di ricordi intensi, che hanno confermato che l'entusiasmo per Garibaldi e Anita sono più vivi che mai. Con due valenze: una, quella delle nostre comunità di emigrazione italiana, per le quali sono simbolo perdurante del legame con la patria di origine; l'altra per la certezza di condividere con l'Italia la memoria di due eroi che sono di dimensione mondiale ma sono primariamente orgoglio di chi ne possiede la storia, i luoghi delle loro vite e della loro comune passione civile.

I nostri amici brasiliani dovevano venire a loro volta in Italia in aprile. I nostri paesi soffrono, le belle sedi sono chiuse, il turismo esaurito. Ma tutti i progetti comuni sono vivi e le rose, intanto, crescono. (A.G.J.)



Florianopolis (Santa Catarina) – Tessitrici in costume brasiliano locale



Cerimonia nel Museo storico di Palazzo Cruz a Florianopolis il 18 febbraio 2020.

Da sinistra: la presidente della Fondazione Catarinense di cultura Lucia Coutinho, il presidente dell'Assemblea legislativa Julio Garcia, Annita Garibaldi, la Vice governatrice Daniela Cristina Reinehr e il Presidente dell'Istituto Anita e Giuseppe Garibaldi di Laguna Adilcio Cadorin

Inaugurata a Bologna la mostra

EBREI IN CAMICIA ROSSA

Il 6 febbraio scorso è stata inaugurata, presso il Museo civico del Risorgimento di Bologna, la mostra “Ebrei in Camicia Rossa. Mondo ebraico e tradizione garibaldina fra Risorgimento e Resistenza”, promossa dall’ANVRG con il patrocinio del Museo del Risorgimento stesso e del Museo Ebraico di Bologna.

Dopo i saluti istituzionali di Otello Sangiorgi e di Mirtide Gavelli (Museo del Risorgimento), di Sergio Goretti (ANVRG) e di Caterina Quarenì (Museo Ebraico), i curatori della mostra hanno presentato al nutrito pubblico intervenuto l’esposizione, che si articola in 27 pannelli.

L’argomento non è di quelli grandemente frequentati dalla storiografia: solo di recente, infatti, gli studi sulla comunità ebraica italiana si sono mossi da una prospettiva generale verso una più approfondita analisi sul ruolo da essa svolto nel passaggio “dai vecchi Stati all’Unità”, nonché sulla partecipazione di oltre 5mila israeliti al primo conflitto mondiale nei ranghi del Regio esercito italiano. Da qui, e dai rinnovati studi sulla tradizione garibaldina che animò quell’Italia dapprima immaginata e per la quale si continuò a lottare ben oltre l’Unità, si è partiti per proporre, ad un pubblico specialista e non, una prospettiva nuova ed originale sull’incontro di questi due percorsi di emancipazione, l’uno di tipo sociale, l’altro politico e culturale. Nel dettaglio, si è cercato di delineare il tentativo degli ebrei italiani, a partire dai diritti sanciti dallo Statuto Albertino del 1848, di legittimarsi come cittadini a pieno titolo, che compiono una scelta di campo non tanto e non solo in nome della loro appartenenza religiosa (molti dei personaggi richiamati dai curatori appartenevano infatti soltanto nominalmente alle varie Università italiane) quanto per il loro patriottismo e per la loro visione politica.

Biografie esemplari e narrazione storica generale si intrecciano lungo tutto il racconto, allo scopo di sottolineare l’importanza delle scelte individuali e dei cammini personali nell’indirizzare la storia della comunità ebraica italiana, la quale si integrò sempre più a livello politico, economico e professionale in un tessuto sociale all’interno del quale non mancarono però frizioni e contrasti. Nella mostra si riafferma la partecipazione israelita alla Spedizione dei Mille, alla Terza guerra d’Indipendenza ma anche a quelle esperienze maggiormente inclini alla solidarietà internazionale come la guerra franco-prussiana del 1870-71 o le spedizioni in terra greca e nuovamente transalpina che caratterizzarono la ripresa della tradizione da parte di Ricciotti Garibaldi tra Otto e Novecento.

Nella seconda parte del percorso, dopo lo spartiacque rappresentato dalla Grande guerra, si affrontano le contraddizioni del garibaldinismo diviso fra la convinta adesione al fascismo manifestata da Ezio Garibaldi e l’esperienza antifascista non solo del fratello Sante, ma anche di svariati veterani e moltissimi nuo-

vi aderenti all’ideale insito nella camicia rossa, che divenne il simbolo, per vecchie e nuove matrici politiche, attraverso cui alfabetizzare le nuove generazioni, al fine di strapparle dall’omologazione imposta dal regime fascista.

Le infami leggi razziali, volute da Mussolini e controfirmate dal re, segnarono una frattura rispetto ad una storia – come abbiamo visto – molto diversa, che quei provvedimenti discriminatori miravano a riscrivere. Ebrei, non solo italiani, «si erano profondamente sentiti (...) cittadini, patrioti tedeschi, italiani, francesi, ungheresi, si erano battuti nelle guerre; quanti ebrei tedeschi piangevano, si suicidarono, perché si sentivano tedeschi, più di ogni altra cosa, e questa espulsione dalle comunità nazionali fu dolorosissima», come ricordò la senatrice a vita Liliana Segre nel suo discorso al Parlamento europeo in occasione dell’ultima Giornata della Memoria. Mentre la Shoah avvelenava drammaticamente il continente europeo, in Italia furono ancora moltissimi gli ebrei che si schierarono contro l’oppressore nazifascista. Personaggi come Eugenio Curiel o Franco Cesana, che si richiamarono all’ideale garibaldino combattendo nelle Brigate omni- nime e che diedero la vita per la causa di liberazione nazionale, ci ricordano ancora oggi l’importanza delle scelte individuali coscienti e consapevoli, non solamente nell’economia della vita di una singola persona, ma in favore di quelle cause per le quali vale la pena lottare e rischiare tutto.

La mostra, curata – oltre che da chi scrive – da Eva Cecchinato, Federico Goddi e Matteo Stefanori (progetto grafico di Simone Zappaterreno), dopo essere stata sospesa a causa della drammatica emergenza sanitaria ancora in atto, ha riaperto al pubblico lo scorso 22 maggio e sarà visitabile almeno fino al prossimo 15 luglio, con tutte le misure di prevenzione richieste dal momento attuale. Pensata come esposizione itinerante, c’è la decisa volontà di riprendere il discorso soltanto iniziato a Bologna, ed altrettanto deciso è l’intento di recuperare il convegno, dedicato al volontariato ebraico tra il 1848 ed il 1945 che si sarebbe dovuto svolgere il 19 marzo presso il locale Museo Ebraico, all’interno della consueta *Festa Internazionale della Storia* del prossimo autunno.

Andrea Spicciarelli



Bologna, 6 febbraio – Inaugurazione della mostra “Ebrei in camicia rossa” - I curatori Andrea Spicciarelli, Matteo Stefanori, Eva Cecchinato

EPIDEMIE: A CENT'ANNI DALLA SPAGNOLA

Ho visto, con mia sorpresa, che l'epidemia di spagnola che ha colpito il mondo intero tra il 1918 e il '19 ha fatto molti più morti della Grande Guerra. Devo confessare che non lo sapevo, da insegnante di storia consideravo la spagnola una specie di nota a margine della prima guerra mondiale: nei nostri paesi, anche piccolissimi, c'è sempre un monumento, un cippo, o una lapide con i nomi dei soldati caduti nella guerra 1915-18, però tutti i morti di spagnola, donne e bambini, giovani e vecchi, e gli stessi reduci, fanno parte di un lutto familiare e privato, e non vengono mai ricordati pubblicamente.

Penso in questi giorni che certi fatti che hanno cambiato il mondo, come l'epidemia di spagnola, vengano volutamente dimenticati o fatti dimenticare. E comunque morire per una influenza è banale, cadere sul campo dell'onore è ben altra cosa! E' una storia tutta da scoprire, tragicamente emergente dall'oblio collettivo, anche se speriamo un po' meno letale. I primi casi di spagnola furono osservati nelle trincee francesi e tedesche nella primavera del 1918, le informazioni in merito vennero secrete dai comandi militari, nuovi casi si manifestarono più tardi tra i soldati ammassati nelle trincee italiane ed austriache. Anche qui la censura militare non permise la diffusione delle notizie. Quando a Madrid e Barcellona, in autunno, arrivò questa nuova influenza così pernicioso e contagiosa, i giornali spagnoli dettero la notizia, e la definizione influenza spagnola si affermò nel resto del mondo. L'epidemia si abbatté sull'intero pianeta, in quattro successive ondate, tra il 1918 e il '20, da Parigi a Rio de Janeiro, da Genova a New York, alle Filippine e all'Alaska, e si stima abbia ucciso tra i 25 e i 50 milioni di persone, colpendo prevalentemente giovani adulti. Ha contribuito all'aggravarsi delle condizioni postbelliche, ha dato una mano alla nascita delle dittature e regimi autoritari in Europa e in America Latina, creando così le premesse per la Seconda Guerra Mondiale. Ha avvicinato l'India all'indipendenza e l'Africa all'apartheid. In Italia il primo allarme venne dato a Sossano (Vicenza) nel settembre 1918, quando il capitano medico che dirigeva il Servizio sanitario del II Gruppo Reparti d'Assalto invitò il sindaco a chiudere le scuole per una sospetta epidemia di tifo. In tutta Italia si stima che i morti per la spagnola siano stati oltre 600.000. Esistono, per quanto riguarda l'epidemia in Italia, pubblicazioni e studi di carattere medico.

Esistono diari, lettere, romanzi, poesie, testimonianze e pellicole di enorme interesse che ci raccontano la Grande Guerra. Dell'eroismo quotidiano, della tenacia e della sofferenza di chi curò e assistette gli ammalati e i congiunti, nelle case o negli ospedali, non troviamo quasi tracce scritte. Vorrei dedicare queste mie riflessioni a queste persone, soprattutto donne, che si fecero forza e seppero dare speranza ai familiari in una battaglia quotidiana che a molte è costata la vita.

**Livio Ghelli, Comitato fiorentino per il
Risorgimento**

LIBRI RICEVUTI

Atti del convegno dedicato ad Arnaldo Guerrini, Cooperativa Culturale Ricreativa A. Guerrini, Ravenna, 2019

Antonio CANTALAMESSA, *Salvatore Tommasi, il patriota del 1860*, Arti Grafiche Nobili Sud, Rieti, 1988 (dono di G. Paris)

Vincenzo MASI, *Forano tricolorata. Il contributo di un paese di Sabina all'Unità Nazionale 1798-1870*, Edizioni della BIG, Rieti, 2011 (dono di G. Paris)

Luciano TRIBIANI – Lavinia TRIBIANI, *Le radici della Repubblica democratica in Italia. Cronistoria dell'epopea della Repubblica Romana del 1849*, Prefaz. Gianfranco Paris, RiStampa Edizioni, Rieti, 2019 (dono di G. Paris)

Gianfranco PARIS, *Rieti città del Risorgimento. Cronistoria del 170° anniversario della Repubblica Romana*, RiStampa Edizioni, Rieti, 2020

Fondo Paris presso Archivio di Stato di Rieti. Catalogo del fondo librario, 2019

Vittorio FERORELLI, *Ritorno in Montenegro*, con uno scritto di Emanuele Ferrari, Edizioni ABao AQ, Bosco Mesola, 2016

SI SEGNALANO

La Repubblica Romana del 1849, di Anna Maria Casavola, in "Noi dei Lager", a. 1-2, gennaio-giugno 2019, pp. 9-11

Goffredo Mameli: il canto degli italiani, la Repubblica Romana del 1849, la Morte, di Alessandro Ferioli, in "Noi dei Lager", a. 1-2, gennaio-giugno 2019, pp. 12-17

Risorgimento e cultura alta della Nuova Antologia di Aldo A. Mola, in "pensalibero.it", 21 ottobre 2019

Cristina Trivulzio di Belgiojoso e i volontari napoletani nelle rivoluzioni del 1848-49 di Valerio Lisi, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXXIV- n. 2, maggio-agosto 2019, pp. 20-28

Vincenzo Runcini, un patriota dimenticato di Marco Rocchi, in "Lucifero", luglio-settembre 2019, p. 4

Annibale Vecchi: il repubblicano, il patriota, il massone di Sergio Bellezza, in "Hiram" n. 3/2019, pp. 50-56

Come la "Trafila" che salvò Garibaldi rese possibile l'Unità d'Italia di Annita Garibaldi Jallet, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXXIV, n. 3, settembre-dicembre 2019, pp. 70-80

Vittorio Emanuele II. Il primo re di Giuseppe Sircana, in "LiberEtà", n. 3, marzo 2020, pp. 45-47

Un'isola di internamento: il campo fascista di Forte Mamula 1942-1943 di Federico Goddi, in "Annali", Museo Storico Italiano della Guerra n. 27/2019, pp. 63-93

L'EUROPA TRA IDEALI DEL RISORGIMENTO E ATTESE CONTEMPORANEE

L'Associazione Europea degli Insegnanti (AEDE), in collaborazione con l'Istituto Professionale Alberghiero "Sandro Pertini" di Brindisi, in preparazione alle manifestazioni per la celebrazione dei settant'anni della Dichiarazione Schuman, ha promosso il 31 gennaio scorso una giornata di studio e di riflessione su un tema molto suggestivo "L'Europa tra ideali del Risorgimento e attese contemporanee".

L'incontro, tenutosi nel salone di rappresentanza dell'Istituto "Pertini", alla presenza di un pubblico molto numeroso, attento ed interessato, ha avuto, come ospite illustre e come relatrice, la presenza della prof.ssa Annita Garibaldi, pronipote del ben noto Giuseppe Garibaldi.

La manifestazione, coordinata dal dott. Mino De Masi, responsabile della redazione di Brindisi del "Quotidiano di Puglia", è stata introdotta dal Dirigente scolastico dell'Istituto, Prof. Antonio Vincenzo Miccia e dal Presidente Europeo dell'AEDE, Prof. Silvano Marseglia. Il prof. Marseglia si è da sempre dedicato alla militanza per l'Europa unita nel Consiglio Italiano del Movimento Europeo e nel Movimento Federalista europeo. Ogni anno anima un convegno dedicato al tema dell'Europa e storia d'Italia, occasione d'incontro anche per l'AEDE italiana, e ha voluto avere più volte come ospite Annita Garibaldi Jallet, Presidente dell'Associazione Veterani e Reduci Garibaldini e anch'essa impegnata nei movimenti europeisti e federalisti. Si è soffermato, in modo particolare, sull'impegno dell'AEDE nel proporre piste di riflessione per approfondire, soprattutto nel mondo dell'educazione e della formazione, la conoscenza del processo di costruzione europea promuovendo il concetto di cittadinanza europea attraverso una migliore comprensione della Storia e delle diversità culturali.

La prof.ssa Annita Garibaldi ha messo in luce l'importanza del Risorgimento Italiano come processo che ha creato un senso di appartenenza nazionale ed un grande ideale e sentimento fondante di una unità politica della nazione. La relatrice si è soffermata, soprattutto, su alcuni importanti avvenimenti politici del XIX secolo, anteriori all'avvento del nazionalismo, deviazione del senso della nazionalità, contrassegnati dalla diffusione di ideologie particolarmente sensibili all'idea dell'unificazione europea, della pace universale e dei diritti dell'uomo. Ha evidenziato come l'affermazione dell'idea federale, da parte di alcuni importanti personaggi storici del Risorgimento, abbia largamente influenzato il nostro patrimonio comune in materia di diritti e di libertà e sia stata di valido aiuto e di stimolo alla costruzione dell'Europa del futuro. Molto interessante il riferimento al momento attuale dell'Europa impegnata in un approfondito tentativo di riflessione per costruire una Unione rispondente alle

attese dei cittadini.

I lavori si sono arricchiti con gli interessanti interventi di S.E. il dott. Umberto Guidato, Prefetto di Brindisi e della dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Brindisi, prof.ssa Giuseppina Lotito, che hanno partecipato all'attività per l'intera giornata.

Il dott. Guidato, ha ricordato, nel suo intervento, l'incontro che aveva già avuto con la prof.ssa Garibaldi, nel 2011, a Caltanissetta, quando era Prefetto in quella Provincia. In quell'occasione, infatti, egli ospitò in Prefettura la prof.ssa Garibaldi ed il prof. Marseglia impegnati a Caltanissetta nell'attività di sensibilizzazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Alla relazione ha fatto seguito un ampio dialogo tra i partecipanti e la relatrice, abilmente coordinato dal moderatore.

(S.M.)



La presidente ANVRG riceve dal prof. Marseglia una targa dell'AEDE per l'impegno europeistico



Sala affollata dell'Istituto Alberghiero di Brindisi per l'iniziativa del 31 gennaio 2020

Nel 160° anniversario della Campagna meridionale

LA SPEDIZIONE DEI MILLE E MAZZINI

di Giovanni Zannini

Giuseppe Garibaldi compì la grande impresa della spedizione dei Mille per liberare il sud della penisola dai Borboni e addivenire all'unità d'Italia: ma da chi trasse ispirazione? Da lui stesso, oppure furono altri ad ispirarlo?

E la risposta, per quanto strano possa apparire, è: Giuseppe Mazzini ed i suoi seguaci. Proprio colui che di Garibaldi aveva sempre avversato la strategia: l'unità d'Italia nel nome e sotto la guida dei Savoia. Lui che, fedele al suo motto "Dio e popolo", affidava invece il comune sogno dell'unità italiana ad insurrezioni popolari da fomentarsi in ogni parte della penisola, e ad una guerra per bande che, sull'esempio di tanti martiri caduti nei vari tentativi, avrebbero trascinato gli italiani ad un'insurrezione generale.

Già nel 1854 in un incontro a Londra, Mazzini aveva invitato Garibaldi a capeggiare la spedizione in Sicilia contro i Borboni trovandosi però dinanzi ad un netto rifiuto del Generale che non riteneva maturi i tempi per tale audace operazione.

Ma a fargli mutare idea, furono alcuni anni dopo, alcuni mazziniani siciliani, numerosi nell'isola, fra cui Francesco Crispi, Rosolino Pilo, Giovanni Corrao, Giuseppe La Farina, che già avevano partecipato ma, ahimè, senza successo, all'insurrezione del 1848 contro i Borboni, e che agli inizi del 1860 tornarono di nuovo alla carica.

Chiara la lettera che Rosolino Pilo – un nobile mazziniano palermitano che aveva partecipato alla rivoluzione del 1848 nella sua città e poi collaborato con Pisacane alla sua fallita avventura del 1858 che lo aveva convinto della necessità di cambiare il sistema di lotta chiedendo aiuto a forze esterne al movimento – d'accordo con Francesco Crispi, inviò da Genova, il 24

febbraio 1860, a Garibaldi.

Con essa lo informava di "mezzi preparati e messi insieme in Sicilia da Mazzini che non fa questione di repubblica, per riuscire non ad un moto scomposto (come quelli soliti mazziniani...nda) ma ad un'azione seria" Per questo, una volta che Garibaldi fosse riuscito a procurarsi i fondi per i volontari, egli si sarebbe recato in Sicilia per iniziare "un fatto serio nel mezzo-

giorno ove voi a nostro avviso telegrafico, dovrete farci la grazia di recarvi per capitanarci...". E concludeva: "...si, Generale stimatissimo, è tempo che voi non veniate meno all'Italia... Dai vostri ultimi scritti ho visto che voi siete convinto che non resta se non l'armarsi e l'audacia e la fermezza di proposito agli italiani per liberarsi degli stranieri che tuttavia baldanzosi stanno nella penisola...".

Dopo di ciò, il

28 marzo 1860, assieme a Giovanni Corrao, Rosolino Pilo partì per la Sicilia ove accese la scintilla che portò alla fine del Regno delle due Sicilie. L'insurrezione ebbe successo nel contado, mentre a Palermo incontrò difficoltà che mal riferite (per errori di trasmissione) a Garibaldi, lo posero nel dubbio se partire o rinunciare. Ma il 5 maggio, pur ignorando se al suo arrivo nell'isola avrebbe trovato un popolo che lo accoglieva festante o le agguerrite truppe borboniche pronte a rigettarlo in mare Garibaldi si decise, e gli andò bene.

Rosolino Pilo, dopo lo sbarco a Marsala, si unì immediatamente alle sue camicie rosse in marcia verso Palermo cadendo in combattimento sei giorni prima della presa della città. Alla sua memoria fu conferita, il 30 settembre 1862, la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: "Morto sul campo combattendo con valore a S. Martino di Monreale il 21 maggio 1860".



Lo sbarco di Garibaldi a Marsala – Dipinto a olio di fine Ottocento conservato presso la sede fiorentina dell'ANVRG

VINCENZO FARDELLA MARCHESE DI TORREARSA

di Angelo Grimaldi

Nel primo parlamento italiano, inaugurato con il discorso della Corona il 18 febbraio 1861, la Sicilia era rappresentata da alcuni dei suoi più autorevoli personaggi chiamati dal re a far parte del Senato del Regno o eletti nei collegi a far parte della Camera dei deputati. Fra i senatori ricordiamo il prof. Michele Amari, il conte Michele Amari di Sant'Adriano, il marchese Benedetto Paternò Castello di San Giuliano, il marchese Letterio De Gregorio, il barone Guglielmo Della Brucce, il principe Nicolao Galletti di San Cataldo di Fiume Salato, ecc., mentre fra i deputati Agostino Bertani, Pasquale Calvi, Salvatore Calvino, Filippo Cordova, Francesco Crispi, il barone Vito D'Ondes Reggio, il marchese Vincenzo Fardella di Torreatarsa, Giuseppe La Farina, il toscano Antonio Mordini (ex pro-dittatore in Sicilia).

La Provincia di Trapani era rappresentata dal marchese Vincenzo Fardella di Torreatarsa (Trapani), dal sacerdote prof. Gregorio Ugdulena (Marsala), dal medico Simone Corleo (Calatafimi), dall'avvocato Francesco Crispi (Castelvetrano), mentre il trapanese Salvatore Calvino rappresentava il collegio di Monreale (Palermo).

Vincenzo Fardella di Torreatarsa, nato a Trapani il 16 luglio 1808, rappresenta una figura di primo piano della rivoluzione siciliana. Nei moti rivoluzionari di Palermo, iniziati il 12 gennaio 1848, fu membro del comitato provvisorio e, successivamente, ebbe l'incarico di presiedere la sezione Finanze del Comitato Generale. Il 24 febbraio 1848 fu uno tra gli 84 membri del Comitato Generale di Palermo a firmare l'Atto di convocazione del General Parlamento di Sicilia (tra gli altri ricordiamo Ruggero Settimo, Mariano Stabile, Pasquale Calvi, il conte Giovanni Aceto, Francesco Crispi, Rosolino Pilo, Giuseppe La Masa, Francesco Ferrara, Vito Beltrani, Gabriello Carnazza, Emerico Amari, Giovanni Interdonato, Giacinto Carini, Rosario Bagnasco, Salvatore Castiglia, ecc.).

Dopo le elezioni, il parlamento si riunì a Palermo il 25 marzo 1848 nella Chiesa di San Domenico. Vincenzo Fardella fu eletto presidente della Camera dei Comuni (150 membri), mentre la presidenza della Camera dei Pari (185 membri) fu affidata a Domenico Lo

Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco. Fu Vincenzo Fardella, quale presidente della Camera dei Comuni, nella seduta del 13 aprile 1848, a leggere la dichiarazione "Ferdinando e la sua dinastia sono decaduti dal Trono", poco dopo modificata (grandissima acclamazione ricevuta) in "Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia".

Dopo la restaurazione, Vincenzo Fardella si recò in esilio a Genova, Torino e Nizza. Giuseppe Garibaldi, dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, con decreto del 17 maggio 1860, nominò Francesco Crispi Segretario di Stato della Dittatura Garibaldina con il compito di formare una nuova compagine statale da sostituire al regime borbonico. Il 17 giugno 1860 Vincenzo Fardella venne nominato Segretario di Stato con l'incarico di Presidente del Consiglio dei Segretari di Stato in caso di assenza del Dittatore¹.

Nel febbraio 1861 fu eletto deputato nel primo parlamento italiano, dove ebbe l'incarico di vice presidente della Camera dal febbraio al novembre 1861 e di vice presidente della Commissione generale del bilancio dall'11 aprile 1861 al 27 gennaio 1862. Il 31 maggio 1861 fu nominato da Cavour ambasciatore del Regno d'Italia in Svezia, Norvegia e Danimarca. Il 17 novembre 1861 ricevette la nomina di Prefetto di Firenze dal presidente del Consiglio dei Ministri Bettino Ricasoli. Fu il primo Prefetto di Firenze del Regno d'Italia, e vi resterà fino al 7 settembre 1864².

Nel gennaio 1862 si era dimesso da deputato avendo ottenuto pochi mesi prima l'incarico di prefetto; in realtà aveva ricevuto il 20 novembre 1861 la nomina di senatore convalidata l'anno successivo. Dal novembre 1865 al febbraio 1867 fu vicepresidente del Senato, mentre dopo la presa di Roma nel 1870, fu eletto primo presidente del Senato nella sede di Palazzo



¹ Angelo Grimaldi, *Il Primo Governo di Garibaldi in Sicilia*, Firenze, "Camicia Rossa", n. 1 del 2017

² Antonio Chiavistelli, *Prefetti a Firenze. Note per una storia del prefetto*, in www.storiadifirenze.org (Università degli Studi di Firenze); Ministero dell'Interno, Prefettura di Firenze, I prefetti di Firenze dal 1861 ad oggi

Madama e mantenne tale incarico fino al 1874, anno in cui pose fine alla sua carriera politica.

Trascorse gli ultimi anni tra Trapani e Palermo, impegnandosi negli studi storici ed economici, che si concretizzarono nella stesura dei "Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848-1849"³. Dopo la sua morte, avvenuta a Palermo il 12 gennaio 1889, con queste parole la Camera dei deputati nella seduta del 30 gennaio 1889 commemorava Vincenzo Fardella:

"Il marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa era caro all'Italia ch'egli aveva lungamente servita e costantemente amata, era carissimo alla sua Sicilia alla di cui indipendenza avea consacrato la sua vita per la quale avea sofferto persecuzioni e lungo esilio. Avea percorso co' suoi studi liberali il movimento nazionale del 1848, nel quale egli ebbe tanta parte; eletto a rappresentare la nativa sua città di Trapani alla Camera Siciliana, ne ottenne, in breve, la presidenza; fu quindi chiamato al Governo dall'illustre e venerato Ruggero Settimo, e resse il Ministero degli affari esteri. Esule in Piemonte ed in altri paesi, sostenne con fiera dignità l'amarezza del distacco dalla sua nativa contrada. La rivide, con gioja, nel 1860, libera ed esultante e cooperò, con febbrile ardore, all'unità della Patria. Eletto deputato al Parlamento italiano, ancora serbiamo di lui grato e riverente ricordo. Chiamato in Senato dalla Sovrana fiducia e nominato presidente dell'alto consesso, è ognora lodata l'imparzialità e la saggezza di cui diede prova nel disimpegno dell'elevato suo ufficio. Il marchese di Torrearsa avea tanta nobiltà di cuore quanta ne vantava per nascita; le sue virtù uguagliavano il suo patriottismo". □

³ Vincenzo Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, Sellerio Editore, 1988

Il falso mito della "colonizzazione interna"

I GRANDI MERIDIONALI ALLA GUIDA DELL'ITALIA UNITA

*di Davide Simone**

Lo storico dovrà forse risalire ai tempi di Alessandro Magno per imbattersi in una civiltà che abbia posizionato nei ranghi del suo potere politico e gestionale i rappresentanti di un Paese sconfitto manu militari ("osmosi"). Questo perché una vera conquista implica il totale assoggettamento del nemico (quando vi è annessione) senza possibilità, per la sua élite, di accedere alle leve del comando. Chi ha veramente l'intento di dominare un popolo tenderà dunque a marginalizzarlo ed umiliarlo e non ad elevarlo a dignità paritetica. Al contrario, osservando l'elenco dei Presidenti del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia (1861-1946), dei Capi di stato maggiore del regio esercito (funzione, quest'ultima, di vitale importanza in un'epoca che vedeva un massiccio impiego della forza armata dentro e fuori i confini nazionali), dei Presidenti della Repub-

blica e del Consiglio a partire dal giugno 1946, potremo evidenziare l'ampio spazio concesso alle personalità del mondo centro-meridionale dall'Unità in avanti.

Entrando più nel dettaglio, troveremo cinque Presidenti del Consiglio dei ministri del Regno provenienti dal Sud, per un totale di 14 nomine su 29 (la metà dei casi, escludendo l'investitura di Benito Mussolini, non prodotta dal metodo democratico): Antonio Starabba marchese di Rudinì (5 volte), Francesco Crispi (4 volte), Antonio Salandra (2 volte), Francesco Saverio Nitti (2 volte) e Vittorio Emanuele Orlando. Attraverso un ulteriore approfondimento, osserveremo come Crispi, già Ministro dell'Interno del Regno, fosse stato tra i maggiori protagonisti della Rivoluzione siciliana del 1848 e garibaldino, come Antonio Starabba. Antonio Salandra, Francesco Saverio Nitti e Vittorio Emanuele Orlando furono, al pari di Crispi, ministri dell'interno.

Ancor più nutrita la pattuglia dei rappresentanti dell'Italia centrale e meridionale tra i capi di stato maggiore delle forze armate: Enrico Cosenz (garibaldino), Domenico Primerano (partenopeo), Alberto Pollio, Armando Diaz, Nicola Gualtieri e Federico Baistrocchi.

Alcuni di questi nomi furono tra i primi attori della vita politica e militare italiana; si pensi a Crispi, Nitti e Orlando, tra gli statisti, ed a Cosenz e Diaz tra gli uomini in grigioverde.

Come abbiamo detto, con la fine della Monarchia la tendenza non subisce mutamenti ed inversioni. Enrico De Nicola, Antonio Segni, Giovanni Leone, Francesco Cossiga, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella sono i Presidenti della Repubblica provenienti dal Sud (7 su 12 in considerazione della doppia elezione di Giorgio Napolitano), mentre Palazzo Chigi ha visto per 15 volte su 29 (anche in questo caso la metà) la presenza di un meridionale: Mario Scelba, Antonio Segni (due volte), Giovanni Leone, (due volte), Giuseppe Conte (due volte), Aldo Moro (cinque volte), Emilio Colombo, Francesco Cossiga, Ciriaco De Mita.

Importante anche l'elenco di meridionali insediatisi dal 1861 ad oggi alla terza carica dello Stato (Presidenza della Camera): Francesco Crispi, Nicolò Gallo, Vittorio Emanuele Orlando (due volte), Enrico De Nicola (due volte), Alfredo Rocco (epoca fascista), Antonio Casertano (epoca fascista), Giovanni Leone (3 volte), Giorgio Napolitano, Luciano Violante, Roberto Fico. Stessa cosa per quanto riguarda la Presidenza del Senato (seconda carica dello Stato), con Ruggero Settimo, Giuseppe Manno, Vincenzo Fardella di Torrearsa, Pietro Tomasi Della Torretta, Enrico De Nicola, Giuseppe Paratore, Tommaso Morlino, Francesco Cossiga, Nicola Mancino, Renato Schifani, Pietro Grasso.

La panoramica mostra quindi tutta l'infondatezza del mito della "colonizzazione interna" da parte di un settore del Paese (il centro-nord) ai danni di un altro (il centro-sud), falsità particolarmente in voga presso quel movimento d'opinione e quella pubblicistica ostili al progetto unitario, alla sua realizzazione ed al suo impianto finale.

**Storiografo e giornalista*

GIOVANNI SCIUTO (1839 - 1927)

*di Sebastiano Alfio Chiarenza**

In tutti coloro che si cimentano a ricostruire il proprio albero genealogico si cela il desiderio inconfessato di trovare tra i propri avi personaggi illustri a tal punto da lasciare una traccia indelebile nella storia della propria città e, perché no, della propria nazione.

La storia che mi accingo a narrare non è però tutto questo. Se è vero che la stessa non è il solo racconto dell'epopea di pochi grandi, ma della lotta di interi popoli... be' allora questa è la storia che mi accingo a narrare. E' il racconto di un giovane siciliano, uno dei tanti (per fortuna) che non esitarono, in quel lontano 1860, a scegliere di non essere solo spettatori del grande evento che fu l'unità d'Italia, ma di concorrere a realizzarlo tra le incertezze e il rischio di morire in combattimento o peggio di finire impiccato dai Borboni. E' sì, perché i "Borboni" non sono quelli che certa pubblicità commerciale ammiccante ci propone oggi come dei simpatici personaggi in una sorta di "revisionismo soft". I Borboni di Napoli furono, tra i regnanti della penisola pre-unitaria, quelli più conservatori e anti liberali che non esitarono a reprimere nel sangue ogni richiesta di maggiore libertà da parte dei propri sudditi.

Giovanni Sciuto, che i racconti di mia nonna (Maria Agata Cusmano - Catania 1908 - Acireale 1991) hanno salvato dall'oblio e dalla conseguente perdita della "memoria" alla morte della stessa, era un giovane studente catanese di famiglia medio borghese del ceto impiegatizio. Sapeva quindi leggere e scrivere... e non solo! Possedeva i "virgulti" della libertà.

Essendo di animo liberale, il 31 maggio 1860, quasi all'indomani dello sbarco dei Mille di Garibaldi a Marsala (11 maggio 1860), partecipò all'insurrezione di Catania contro l'esercito borbonico in una prosecuzione ideale di quell'anelito di libertà che furono i moti siciliani del 1821 ferocemente repressi da Ferdinando II di Borbone, giustamente soprannominato dai siciliani, che nulla perdonano, il "Re Bomba".

Lo troviamo per le strade e le piazze di Catania, dove le squadre popolari male armate, guidate dal Colonnello Giuseppe Poulet, tengono coraggiosamente testa, per ben sette ore, a oltre duemila soldati borbonici, comandati dal Generale Clary i quali, barricatisi nella piazza dell'Università, sono poi costretti ad abbandonare la città ormai in mano ai rivoltosi. Sono i giorni di "Peppa la Cannoniera", al secolo Giuseppa Bolognara Calcagno, così soprannominata perché durante i combattimenti del 31 maggio 1860 a Ogninella (quartiere di Catania) riuscì ad impadronirsi di un cannone del nemico e ad utilizzarlo contro lo stesso causando gravi perdite, partecipando così alla cacciata

delle truppe regie dalla città etnea (3 giugno 1860). Nella città di Catania viene immediatamente costituita la "Guardia Nazionale" con compiti di presidio delle istituzioni libere appena create. Ma al giovane Giovanni Sciuto di farne parte non basta... egli vuole continuare la lotta e contribuire alla nascita d'Italia, ideale che perseguirà completamente con l'arruolamento tra le file dei "cacciatori dell'Etna", come furono chiamati inizialmente i "garibaldini siciliani", per poi confluire tra quelli che formarono la Brigata comandata dal Generale Eber con i quali risalì l'isola passando per Acireale, Giarre, Giardini e, infine, Messina da dove, di notte, si imbarcò con il suo reparto da "Torre del Faro" (Capo Peloro) per raggiungere la Calabria sfuggendo, quasi per miracolo, alle cannonate dei vascelli borbonici che pattugliavano lo "stretto".

Lo troviamo poi combattente, il 1° ottobre 1860, nella celeberrima "battaglia del Volturno", sempre inquadrato tra gli uomini della "Brigata garibaldina Eber" (Archivio di Stato di Torino - atti esercito meridionale). Dopo il congedo da "garibaldino" del cosiddetto "Esercito Meridionale", transiterà (d'autorità?) nel neo costituito "Esercito Italiano" all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia (1861) come testimonia una lettera dello Sciuto, oramai "sergente - scrivano" di stanza a Torino, indirizzata, il 9 agosto 1861, al Generale Nicola Fabrizi (già generale garibaldino). In questa lettera Giovanni Sciuto si "raccomanda" al suo vecchio generale, in procinto di essere trasferito a Napoli presso il Generale Cialdini, rivolgendosi a lui come "...mio secondo padre..." chiedendogli "... di scrivere al signor Colonnello Politi, in servizio al Ministero della Guerra, al fine di poter ottenere anch'esso il trasferimento a Napoli, sotto "i suoi Comandi", da Torino, dove attualmente si trova, quale "scrivano" dello Stato Maggiore" dei volontari italiani sotto il comando del Generale Sirtori (altro famoso generale garibaldino - cfr. Roma, Museo Centrale del Risorgimento - Fascicolo Generale Nicola Fabrizi - busta 526/68).

Giovanni Sciuto si congeda dall'Esercito italiano circa vent'anni dopo il suo arruolamento, facendo ritorno nella sua Catania dove, sposatosi con Giovanna Meli, si dedica, non trovando di meglio, al lavoro di "ebanista". Nel 1882 diventa padre di Caterina Sciuto (Catania 1882 -1967), madre di mia nonna, Maria Agata Cusmano. Muore nella sua adorata Catania nel 1927 presso l'ospedale che ancora oggi, rinnovato, porta il nome del suo amato eroe: Giuseppe Garibaldi.

**Presidente della Sezione di Viterbo-Vetralla dell'ANVRG*



Giovanni Sciuto

SEM BENELLI ORATORE DI GUERRA ALLA MOSTRA GARIBALDINA DEL 1917

di Antonello Nave

La memoria di Sem Benelli è ormai legata quasi esclusivamente a quello che fu il più clamoroso successo teatrale del letterato pratese: *La cene delle beffe*, un dramma storico in versi che debuttò il 16 maggio 1909 al Teatro Argentina di Roma.

Dopo la giovanile adesione agli ideali socialisti e l'iscrizione presso l'unione socialista di Costa San Giorgio a Firenze, che gli causò l'inserimento come 'sovversivo' nel casellario politico fino al maggio 1903, Benelli entrò nella redazione del «Marzocco», la rivista fiorentina diretta da un acceso nazionalista quale Enrico Corradini.

Alla morte di Pascoli, poi, l'ormai affermato drammaturgo ebbe dall'Università Popolare di Trieste l'invito a tenere la commemorazione cittadina, che fu apprezzata per i forti accenti patriottici: e proprio come possibile continuatore del Pascoli "politico" - più che nell'imbarazzante confronto con D'Annunzio - Sem Benelli vide la possibilità di una nuova attività letteraria come apostolo di italianità, sia nelle consuete vesti di scrittore che nel nuovo ruolo di conferenziere interventista.

Allo scoppio della guerra partì subito volontario per l'addestramento in fanteria e subito si dedicò alla stesura di un'impegnativa composizione poetica volta a celebrare il carattere sacro del conflitto e l'eroico sacrificio dei soldati italiani: nacque così il carme intitolato *L'altare*, che fu tempestivamente pubblicato da Treves a Milano e venne declamato in varie città d'Italia.

Ferito sul Carso nel giugno del '16, nei mesi del forzato congedo Benelli accettò di buon grado l'invito del comando supremo a svolgere attività di propaganda in favore della guerra e delle sue motivazioni nazionalistiche. Iniziò così per lui una nuova stagione di elaborazione letteraria, esclusivamente orientata alla stesura e alla declamazione di accese conferenze di carattere patriottico e militaristico, rivolte in alcuni casi ai soldati in partenza, in altri a quanti erano chiamati a sostenere nella vita quotidiana le ragioni di quella guerra e i sacrifici connessi.

L'esordio come oratore di guerra avvenne nel dicembre 1916 con la conferenza intitolata *Italia*, che egli stesso lesse a Genova, a Roma e infine a Milano: si trattava di una sorta di racconto della storia d'Italia,

volta a celebrare la vocazione civilizzatrice dell'Italia e dei suoi abitanti, fin dalle sue origini, con insistita asprezza denigratoria nei confronti della barbarie germanica.

Il più ambizioso discorso propagandistico venne composto nei primi mesi del 1917 e fu dedicato a Garibaldi e alla sua epopea. In un frangente di drammatiche vicende belliche, con l'offensiva austriaca in corso, si decise di recuperare le memorie garibaldine per rinvigorire il morale dei combattenti e degli italiani tutti, insistendo sulla presunta continuità fra l'epopea dell'amatissimo eroe in camicia rossa e quella di quanti nel presente erano chiamati a combattere e a morire per l'Italia. Una sorta di uso "taumaturgico" delle memorie e delle stesse reliquie garibaldine, che si concretizzò nell'allestimento di una mostra che si inaugurò il 28 aprile 1917 nel Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, con il patronato e a beneficio della Croce Rossa Italiana. Si trattava di un'esposizione ricca di circa 700 pezzi, tra documenti, fotografie e opere d'arte di varia qualità, in buona parte provenienti dalla collezione di cimeli risorgimentali raccolta dai fratelli Everardo e Alfredo Pavia, antiquari e collezionisti torinesi che operavano nella Capitale.

Sem Benelli lesse il discorso intitolato *Garibaldi* la sera di sabato 12 maggio 1917 nel Teatro Augusteo di Roma

di cui riportiamo alcuni passaggi (*Parole di battaglia*, Milano, Treves, 1918). Iniziò con parole di ammirazione per quanto esposto: «Un'epica esposizione garibaldina; una teoria di rosse virtù; di accesi ardimenti; di bandiere lingueggianti come il genio della fiamma e della giovinezza [...] ci radunano qui a parlare della patria e degli eroi penultimi di nostra gente; ma più, di Giuseppe Garibaldi».

L'oratore pose subito l'accento sull'attualità dell'epopea garibaldina: «Mentre noi combattiamo oggi la guerra nuova, la guerra che l'astuta barbarie ci ha imposta: la guerra delle tane, della pazienza; la guerra mascherata; la guerra dal volto grifuto, dalle ugne ruspanti; la guerra delle soffocazioni; la guerra delle pazienti e febbrili preparazioni [...] possiamo noi parlare dei legionari, della turba rossa che il piccolo cervello di tanti governi italiani pencolanti limitava a poche mi-



Sem Benelli

gliaia, a poche centinaia talora, troncando la fede che spingeva quasi tutta la gioventù italiana a seguire il Duce? Di questa legione, che era non di rado senza armi? Di questa legione senza vestiti, che d'inverno passava e ripassava gli Appennini nevosi, vestita di tela, senza poter vincere la diffidenza di tanti italiani che non le offrivano per pietà nemmeno uno straccio? [...] Noi possiamo e dobbiamo parlarne, ma non come di una storia d'uomini, bensì come di un elemento sostanziale della nostra stirpe».

Nel suo infiammato discorso Sem Benelli tratteggiò l'intera vicenda biografica di Giuseppe Garibaldi, secondo un intento affine e complementare, nella sua peculiare "prosa d'arte", a quanto compiuto da Pascoli in alcuni dei *Poemi del Risorgimento*, pubblicati postumi nel 1913. Descrisse con conosciuta ricchezza di lessico e di immagini l'avventurosa epopea di Garibaldi, presentato, ben oltre la pur grandiosa figura storica, come un nume di eroica italianità: come un «genio impersonato essenziale di nostra gente; e genio che racchiude la mirabile italica potenza di bellezza».

Nella prima parte, dedicata agli anni giovanili dell'eroe, risulta evidente la scelta benelliana di trasporre e sintetizzare la materia storica in compiaciuta prosa d'arte: «Non piegò troppo la fronte sui libri, attratto com'era da un richiamo costante che gli veniva dall'infinito [...] E navigando colse la verità nella bellezza e nel tradimento dell'onda».

Non appena attraversato l'Oceano e giunto «[...] nell'America selvaggia, solo egli s'inoltra, un giorno, mentre i compagni aspettano a Rio. [...] Saluta l'erbe mareggianti, le piante millenarie, le pianure ricchissime; la gazzella, lo struzzo, il bove, ed ammira ed esalta il cavallo, il bello stallone della Pampa che non conosce il freddo ribrezzo del freno. [...] Sente ora per ora l'ingigantirsi del suo destino, mentre combatte per la libertà americana», mentre «L'Italia che si risveglia, vede e segue da lungi questo nuovo figlio, quest'altro suo Michelangiolo. E, incatenata, lo chiama».

Nella necessità di riassumere le tappe successive dell'epopea garibaldina, Sem Benelli ricorre a un linguaggio in cui si alternano preziosismi lessicali e passi di più dimesso eloquio, nella necessità via via più evidente di trarre da quelle vicende insegnamenti e considerazioni legate alla realtà politica e militare del momento. A cominciare dalla sottolineatura di quanto fossero state imprescindibili le camicie rosse nella vicenda risorgimentale: «i garibaldini sembravano poco o punto desiderati, eppure erano necessari più di tutto, perché erano l'anima schietta d'Italia, perché erano quelli che avevano il proposito più ampio. Erano come il pane alla mensa del ghiottone: se non piace a lui, è però necessario agli altri: anch'egli d'altra parte lo mangia per ipocrisia e quando sta poco bene: insomma non può levarlo da tavola».

Il primo esplicito rimando alla guerra in corso lo troviamo quando Benelli rievoca l'arrivo dei Mille sull'altopiano di Renne che offre alle camicie rosse la vista della conca d'Oro e di Palermo: «Chi dall'insanguinato altipiano carsico ha veduto con l'arme in pugno, fremendo, la sorella nostra a specchio del mare, l'in-

catenata Trieste, può immaginare il cuore dei Mille in quell'ora».

L'episodio di Aspromonte offre invece a Benelli l'occasione per stigmatizzare quella che a suo dire era stata e continuava ad essere una ben diversa Italia: «più paurosa che rea, taccagna e micromane; timorosa del popolo che è il più buono del mondo; servile allo straniero; un'Italia che crede prudenza l'aspettare; che se comanda ha paura della propria ombra: un'Italia che deve sparire», mentre, al contrario, «Giuseppe Garibaldi ferito è ancora più grande. Non accusa; non si lagna d'altro che di dover aspettare d'esser sano per ricominciare la redenzione».

La «piccola Italia» esecrata da Sem Benelli sarà a suo dire nuovamente padrona degli eventi in occasione della terza guerra d'indipendenza, quando nel '66 tenne a freno le camicie rosse, costringendo Garibaldi a fermarsi alle porte di Trento. E di amarezza in amarezza, concluderà Sem Benelli, sarà ancora l'Italia peggiore a opporsi all'ultima volontà dell'eroe, negandogli «l'omerico rito».

Pur nella sovrabbondante retorica, nel finale del discorso Sem Benelli esaltò il valore della democrazia, distinguendo però tra quella impropria e nefasta, frutto di violente rivendicazioni sociali, e quella a suo dire autentica, intesa come frutto supremo di intelletto e nobiltà morale, e tale da condurre la nazione, pur nella necessità della lotta, a un'armonica convivenza tra classi: «Di questa democrazia umana e nuova, che nel mondo ha già dato frutti meravigliosi, la nostra Madre ha creato i due maggiori apostoli, il Mazzini e il Garibaldi».

A un anno da quel discorso, nelle ultime cruciali settimane del conflitto Sem Benelli pubblicherà il testo della celebrazione garibaldina in *Parole di battaglia*, il volume in cui raccolse le sue conferenze come propagandista e oratore di guerra. Verrà poi la partecipazione all'impresa fiumana e l'adesione al fascismo, da cui prenderà le distanze a seguito del delitto Matteotti, figurando tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce e andando incontro a una prolungata diffidenza ed a un vero e proprio ostracismo da parte del regime fascista. □

AI LETTORI

Il modo più semplice per ricevere e sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria sezione la quota sociale annua che comprende l'invio della rivista e dei "Quaderni".

Soci e lettori possono altresì partecipare – ciascuno secondo le proprie possibilità - alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale n. 10420529 intestato a *Camicia Rossa* (Piazza S. Martino 1 – Firenze) oppure effettuando un bonifico postale col Codice IBAN IT68S076010280000010420529.

XX Settembre 1870

LA FANTERIA ENTRÒ A ROMA PRIMA DEI BERSAGLIERI

di Gian Biagio Furiuzzi

Un luogo comune assai diffuso è quello secondo cui sarebbero stati i bersaglieri i primi soldati italiani ad entrare a Roma il 20 settembre 1870, se non addirittura i soli a liberarla. Un luogo comune alimentato probabilmente anche dal fatto che nel 1932 è stato installato, di fronte a Porta Pia, il Monumento al bersagliere, al quale è stato annesso, nello stesso anno, il Museo storico dei bersaglieri, trasferendolo dal precedente sito presso la Caserma Lamarmora a Trastevere. Ma forse non si è sottolineato abbastanza che queste due iniziative furono realizzate nel decennale della presa del potere da parte di un Benito Mussolini che, guarda caso, aveva militato nella Grande Guerra come bersagliere, con il grado di caporal maggiore.

Anche se, per indicare le forze entrate a Roma, molti storici hanno usato espressioni come “truppe italiane”, “soldati italiani”, “una forza italiana”, “le artiglierie italiane”, “le armi di Cadorna”, “il Regio Esercito” e perfino “lo Stato italiano”, non c’è dubbio che la vulgata più diffusa, con una sola eccezione, faccia riferimento ai bersaglieri e, in qualche caso, a “reparti di fanteria e di bersaglieri”.

Per ricostruire con esattezza l’avvenimento, dobbiamo partire dai classici resoconti di due giornalisti che furono al seguito delle truppe del generale Cadorna, Ugo Pesci ed Edomondo De Amicis. Molto amici tra loro, entrambi erano stati ufficiali di artiglieria ed entrambi erano inviati di giornali di Firenze: Pesci del “Fanfulla” e De Amicis di “Italia militare”. Nel suo resoconto dal titolo *Come siamo entrati a Roma*, pubblicato nel 1895 con la prefazione di Giosuè Carducci, Pesci scrive che il 12° battaglione bersaglieri, dalla breccia, e il 39° fanteria, da Porta Pia, entrarono a Roma “quasi contemporaneamente”.

Nei *Ricordi del 1870-71. L’entrata dell’esercito a Roma* (uscito nel 1872), De Amicis scrive con maggiore precisione: “Quando la Porta Pia fu affatto libera, e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all’assalto. Ho visto passare

il 40° a passo di carica. L’ho visto, presso alla porta, gettarsi a terra per aspettare il momento opportuno ad entrare. Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido: Savoia! Poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati! Allora giunsero a passi concitati i sei battaglioni bersaglieri della riserva (...). Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri reggimenti”.

In questo racconto troviamo due precisazioni importanti. Ovvero che gli ingressi dai quali entrarono i soldati italiani furono due, la breccia e la porta e che, se dalla breccia entrarono prima i bersaglieri, essi furono preceduti di alcuni minuti da due colonne di fanteria entrate dalla porta principale. L’unico storico che ha fatto propria la versione di De Amicis è stato Antonio Di Piero nel suo ottimo volume dal titolo *L’ultimo giorno del Papa Re* (Mondadori, 2007) che ha scritto: “Il primo soldato italiano a violare il ciglio della breccia, alle 10.10, è un bersagliere del 12° battaglione: si chiama Federico Cocito. Pochi minuti prima i fanti del 39° reggimento avevano sfondato a Porta Pia” (p. 139).

Questa versione è confermata dal primo dispaccio inviato dal sottotenente Coci-

to al Comando italiano, che parlava genericamente di “colonne che entrano con slancio” a Roma. Identiche espressioni sono contenute nel dispaccio che – a sua volta – Cadorna trasmise a Firenze alle ore 12: “Ore 10 forzata Porta Pia e breccia laterale aperta in quattro ore, colonne entrano con slancio malgrado vigorosa reazione”. Neanche lui, dunque, nomina i bersaglieri.

Tutta la vicenda è stata ricostruita, con dovizia di particolari, da uno studio dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito pubblicato nel 1910, nel quale si fa presente che la prova del fatto che i fanti precedettero, anche se di poco, i bersaglieri, è che nel pomeriggio del 20 settembre venne issata sul Campidoglio la bandiera della fanteria.



Cartolina con disegno allegorico sul XX Settembre 1870, autore Ricci Maccarini M. (collez. privata)

PERCHÉ IL XX SETTEMBRE NON È GARIBALDINO?

di Annita Garibaldi Jallet

La presa di Porta Pia, vista da Garibaldi, è esattamente quanto risulta dalle sue Memorie autobiografiche: non merita una parola. Nessuna lettera sua in quei giorni.

Lungo un ventennale percorso si incontra Garibaldi combattente nella Repubblica Romana, sull'Aspromonte e nell'Agro Romano, ma prima ancora un giovane marinaio soggiorna due mesi nella Roma dei Papi, nel 1825, ed ha già letto qualcosa della storia di Roma, a sufficienza per giudicarla schiava. E ancora e soprattutto, la conclusione della Spedizione dei Mille con l'incontro di Teano lo frustra e priva l'Italia della sua capitale naturale dove avrebbe sicuramente pronunciato più volentieri il famoso "Saluto al Re d'Italia!" Vi era ancora qualcosa da dire dopo Mentana? Una lenta ma costante evoluzione economica e sociale trasformava gli Stati della Chiesa aprendoli ad un passaggio più indolore alla nuova nazionalità. Le popolazioni consideravano oramai ineluttabile il congiungimento con il Regno d'Italia e non vedevano la necessità di una rivoluzione, o di una conquista con le armi di Roma. Come dimostra il fatto che non vi fu nessuna insurrezione all'arrivo dei primi garibaldini nel 1867. L'opinione pubblica era pur sempre cattolica, le campagne erano legate agli antichi statuti delle terre, la gente era povera, la borghesia nascente liberale. Garibaldi stesso se ne convince e tornato ancora una volta a Caprera da prigioniero cerca di placare i garibaldini che non si rassegnano a lasciare l'Agro Romano e la Toscana.

Da Caprera è un attento osservatore della situazione europea. Vede l'indebolirsi dell'Impero francese, seppur Napoleone III gli abbia impresso una svolta liberale, e forse proprio per questo, perché le dittature che danno spazio ai sindacati e alla libertà di stampa hanno vita breve. Vede soprattutto la formidabile pressione della Prussia e del Cancelliere Bismarck che a sua volta del suo Re vuole fare un Imperatore regnante sugli Stati tedeschi. E seppur quel XX settembre debba essere stato un giorno luttuoso per tanti garibaldini e per il loro Generale, era ormai una fase conclusa della storia d'Italia. Non vi era da essere convinti che i rapporti tra Stato e Chiesa sarebbero stati armoniosi, ma questo era un altro discorso che s'intrecciava necessariamente con quello del proseguimento della lotta a favore della Repubblica. Bisognava combattere per un'Europa repubblicana da opporsi a quella degli Imperi.

Un altro intreccio: quello della nascita dell'Impero tedesco che ha bisogno di una vittoria sulla Francia. Ci si ingegna a far nascere un conflitto con la provocazione della "dépêche d'Ems" che porta la Francia a dichiarare la guerra alla Prussia il 19 luglio 1870 e alla caduta di Napoleone III che lascia spazio a una Repubblica. Il 1° settembre, al termine di una campagna militare disastrosa, la Francia capitola. Ma Parigi si rivolta e scoppiava l'insurrezione popolare. Si proclama la Repubblica e nasce il Governo della "Défense Nationale" con Léon Gambetta. Già il 20 settembre, o data vicina, Garibaldi scrive a Joseph Philippe Bordone: «Mon cher Bordone,

si je puis sortir de ma prison, je serai avec vous». (Epistolario Vol.14 p 140). Può fare qualcosa Garibaldi per l'Italia? Pensa agli equilibri futuri, e considera necessaria un'amicizia tra la Francia e l'Italia che possa contenere la potenza dell'Impero tedesco in Europa. Non si tratta di non riconoscere il diritto dei tedeschi alla loro nazionalità ma di fare in modo che nessuna in Europa ne sovrasti un'altra. L'Italia non si mobiliterà a difesa della Francia. Qualcosa può dire all'opinione pubblica un uomo solo, e per di più senza un esercito? Garibaldi offre il 6 settembre i suoi servizi alla Francia "a quel Governo che ebbe sempre vergogna di proclamarsi repubblicano". E, infatti, solo nel 1875 si adotteranno leggi costituzionali in questo senso, senza entusiasmo. Non viene intanto nessuna risposta, favorevole o meno, a Caprera.

Garibaldi esprime la sua delusione a Mauro Macchi, in una lunga lettera datata settembre da Caprera (Epistolario Vol. XIV pp. 143-145) nella quale si dichiara senza indulgenza contro il Governo italiano che non consente un aiuto ufficiale alla Repubblica Francese. Garibaldi è convinto a partire per la Francia da quello strano personaggio che ha combattuto tra i volontari garibaldini nel 1859 e nel 1860, già ufficiale dell'esercito francese, Philippe Joseph Bordone, che sbarca a Caprera il 4 ottobre. Crede veramente che lo si aspetti in Francia? O invece che voglia estraniarsi dall'Italia del XX settembre? Che pensi di poter esprimersi chiaramente a favore di una Repubblica che riveste per lui quei forti valori anticlericali, come li ha espressi ancora nel Congresso di Ginevra del 1867, ponendosi in antitesi a quanto sta nascendo tra il Regno d'Italia e la Santa Romana Chiesa e culminerà con il *non expedit*? Questo è il più probabile, senza escludere le altre ipotesi.

Parte il 6 ottobre, e non trova nulla. Nessuna insurrezione dei marsigliesi, nessuna accoglienza da parte del Governo, nessun esercito, se non un nucleo di volontari nato nei Vosgi. L'esercito si ricostituisce sul territorio, nella Loira, nell'Est, nell'Alsazia, nella Lorena. Garibaldi dal 7 ottobre forma il suo esercito a Dôle. Gli ufficiali sono i suoi due figli Menotti e Ricciotti, il genero Canzio, Bordone, il polacco Bossak Hauke. La Borgogna è affidata dal Governo al Generale Cambriels, che non ha autorità su Garibaldi e viceversa. A far fronte a tanta improvvisazione da parte francese vi è il Generale prussiano Von Moltke. La guerra comincia. E' un'epopea straordinaria per Garibaldi e i suoi uomini, militarmente gloriosa, politicamente dolorosa. Chi torna in Italia è costretto a restituire le armi. Ma la maggior parte erano francesi. Tarderà un riconoscimento, fino al Governo Boulanger alla fine del secolo.

Eletto al Parlamento nel 1871, Garibaldi non riuscirà a esprimere nemmeno il desiderio che sarebbe stato il suo di votare per la Repubblica, se avesse potuto accettare l'elezione. Al rifiuto di dargli la parola nell'aula di Bordeaux, con le dimissioni da deputato di Victor Hugo, farà eco la resa del Regno d'Italia alla *realpolitik* quando firmerà la Conciliazione.



Gianfranco PARIS, *Rieti città del Risorgimento. Cronistoria del 170° anniversario della Repubblica Romana*, RiStampa Edizioni, Santa Rufina di Cittaducale, 2020, pp. 138, Euro 12

Non è stata impresa facile per Gianfranco Paris, presidente della Sezione di Rieti e della Federazione Italia Centrale dell'ANVRG, organizzare una lunga serie di eventi nella sua città e dintorni per celebrare il 170° della Repubblica Romana e subito dopo raccogliere in un agile e illustrato volume quanto è stato fatto a partire dal dicembre 2018 sino al maggio 2019. Con impegno e dedizione ci è riuscito benissimo: per rendersene conto basta sfogliare questa pubblicazione divulgativa che reca in copertina una bella immagine dell'inaugurazione, nel capoluogo sabino, di un busto bronzeo di Anita, opera dello scultore reatino Luca Rampazzi.

Il contenuto è variegato e piacevole da scorrere. Le cronache delle singole manifestazioni, documentate da servizi fotografici, sono arricchite dagli atti di convegni storico-culturali e da una *lectio magistralis* che, integralmente pubblicati nel volume, costituiscono utili fonti per studi e approfondimenti.

Il convegno di Rieti sulla Repubblica Romana e sugli eventi dell'area umbro-sabina è stato senza dubbio l'appuntamento culturale maggiormente significativo della rassegna con la presenza di qualificati relatori, a partire da Luciano Tribiani col

suo lucido esame della Costituzione romana del 1849, fondata sulla sovranità popolare e definita "la più avanzata e democratica dell'intero Risorgimento" anche sul piano dei provvedimenti economici e sociali indagati da Gino Martellucci. Documentata e analitica risulta la ricostruzione della storia della Prima Legione italiana di Garibaldi a cura di Lino Martini, così come originale appare il contributo di Gian Biagio Furiozzi sui proclami dei Circoli Popolari umbri nel 1848-49. Questi circoli furono la prima forma di organizzazione politica pubblica fiorita nel clima di libertà di associazione proprio della Repubblica Romana e dei quali Furiozzi mette in risalto la funzione pedagogica per aver contribuito a "difondere una serie di principi come la libertà, la democrazia, la laicità, la nazionalità". Altrettanto originale è la riflessione di Stefania Magliani nello studio che mette a confronto due generazioni, quelle di Vincenzo e di Luigi Pianciani, padre e figlio, che si misurano e scontrano dinanzi alla rivoluzionaria esperienza repubblicana.

Non vanno trascurati gli interventi di Gianfranco Paris su Anita, su Lodovico Petrini e sulla comparazione, resa graficamente efficace, della Costituzione della Repubblica Romana con quella della Repubblica italiana, che prova quanto quest'ultima sia ispirata, nei principi fondamentali, all'esperienza romana di 170 anni addietro.

Questa pubblicazione curata dall'avv. Paris ci insegna che anche con pochi mezzi si possono fare grandi cose se c'è passione e impegno, se si riesce, come nella fattispecie è avvenuto, a mettere insieme tante associazioni del territorio, quello sabino (se ne contano una decina) che hanno permesso quello che Annita Garibaldi Jallet definisce nella presentazione "il risveglio garibaldino di un territorio". Un esempio da seguire, una guida per le sezioni del nostro sodalizio garibaldino.

Sergio Goretti

Luciano TRIBIANI - Lavinia TRIBIANI, *Le radici della Repubblica democratica in Italia*, prefazione di Gianfranco Paris,



Rieti, Ri-Stampa, 2019, pp. 401, Euro 25

Il libro più recente sulla Repubblica romana del 1849 è opera di due storici di Rieti, già noti per altri lavori, Luciano e Lavinia Tribiani, preceduto da un'ampia prefazione di Gianfranco Paris. Un libro che, esaminando gli accadimenti del 1848-49, è andato alla ricerca, come sottolinea il titolo, delle radici della democrazia repubblicana in Italia. Il volume prende le mosse dallo studio delle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Rieti, ricco di documenti relativi sia alla Legione italiana di Garibaldi sia ai decreti emanati dal governo repubblicano nei suoi pochi mesi di esistenza, emessi in applicazione di leggi – sottolinea Paris – che "ancora oggi meravigliano per la loro modernità".

Il volume, corredato da un ampio apparato fotografico, descrive come nasce la Repubblica, come vi partecipano i cittadini, quale l'efficienza della macchina organizzativa messa in piedi dai rivoluzionari (convenuti a Roma da ogni parte d'Italia) e quali le mosse della struttura papalina, sostenuta dalla Francia, per far fallire il processo costituente. Un processo che, comunque, riuscì a dare vita ad un esempio di Costituzione fondata sul suffragio universale, sulla libertà religiosa, sul rispetto dei diritti politici e civili. Viene abolita la pena di morte; oltre alla giurisdizione penale e civile ecclesiastica, viene sancita la libertà d'insegnamento, vengono assegnate le terre incolte ai contadini, viene abolita l'odiosa tassa sul macinato e tante altre cose ancora.

I documenti proposti al lettore dagli autori ci mostrano quale fosse l'alto grado di cultura giuridica illuminista dei protagonisti di questa esperienza di Repubblica democratica, che tanti spunti avrebbe dato anche alla Costituzione della Repubblica italiana varata nel 1947. Nell'ultimo capitolo viene descritta la caduta della Repubblica e la conseguente restaurazione, che dette l'avvio al cosiddetto "decennio di preparazione", fatto di esili, privazioni, carcere per tanti patrioti, ma anche di iniziative ideali e pratiche per riprendere l'azione che avrebbe portato all'Unità d'Italia, anche se i repubblicani, con l'eccezione di Giuseppe Mazzini, dovettero venire ad un accordo, giudicato indispensabile dallo stesso Garibaldi, con la monarchia dei Savoia.

Gian Biagio Furiozzi



AA.VV., L'ultimo Risorgimento. Settembre 1866: la rivolta del Sette e Mezzo, a cura di Santo LOMBINO e Aurelio MAGGI, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 2018, pp. 215, Euro 12

Questo recente volume rappresenta una raccolta organica di saggi scritti da diversi studiosi sui fatti di Palermo e dei paesi limitrofi tra il 16 e il 22 settembre 1866, passati alla storia come "la rivolta del Sette e Mezzo", nome che va ad indicare la durata. Per troppo tempo questa vicenda storica è stata posta in secondo piano dalla storiografia risorgimentale e dalle istituzioni pur rivestendo una grande importanza in quanto ha rappresentato l'ultima fiammata del Risorgimento, avvenuta tra l'altro alla fine della terza guer-

ra di Indipendenza, con molti punti ancora da approfondire. Il tumulto esplose in tutta la sua violenza nel primo quinquennio unitario e cioè nel delicatissimo momento iniziale della costruzione del nuovo Stato italiano ed ebbe perciò importanti ripercussioni e riverberi politici nazionali ed internazionali, andando inoltre ad influenzare pesantemente le scelte amministrative del governo sabauda sulla Sicilia. I fatti in breve: nella notte tra il 15 e il 16 settembre bande armate provenienti da Monreale, Bagheria e Misilmeri invasero la città di Palermo e tentarono l'assalto ai palazzi pubblici. Molti dei quali vennero saccheggiate. Il 19 la città sembrava in potere del popolo, infine arrivarono le navi italiane con l'esercito che domò la rivolta. Il 22 Cadorna sbarcò a Palermo assumendo la carica di commissario straordinario e il 24 istituì lo stato d'assedio. Fu stimato che gli insorti furono 35mila, dai dati ufficiali gli appartenenti alle forze dell'ordine uccisi nella rivolta furono 31, mentre non vi è un numero di vittime tra la popolazione perché di lì a poco sarebbe scoppiata un'epidemia di colera, mentre furono arrestati 2.500 civili e condannati 127.

Questo volume assume una notevole rilevanza sul piano storiografico perché racchiude i lavori degli studiosi che della rivolta ne esaminano origini, caratteri e interpretazioni che gli storici ne hanno fatto. Si è soprattutto dibattuto sulla natura della rivolta, ma di certo sappiamo che alla base vi furono due leggi: quella del 7 luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose, e quella del 30 giugno 1861 che estendeva la leva obbligatoria (al tempo, di otto anni) alla Sicilia, che fino ad allora storicamente ne era stata esente. Questo provvedimento venne visto come un sopruso soprattutto dai ceti popolari, poiché andava a distruggere l'economia delle famiglie. Quasi tutti gli studiosi sono concordi nell'individuare le cause della sollevazione nelle tristi condizioni dei ceti popolari: siamo nel 1866, l'anno di Lissa e Custoza, l'anno delle umilianti sconfitte della terza guerra di Indipendenza, l'anno in cui con la legge citata, le proprietà delle corporazioni religiose vennero incamerate dal demanio statale, mandando a casa moltissimi operai e artigiani che vi lavoravano saltuariamente. L'anno in

cui ebbe inizio una delle crisi cicliche dell'economia capitalista. A questo quadro generale, in Sicilia va aggiunto il rincaro del prezzo del pane, la siccità che aveva messo fuori uso gran parte dei mulini, e la crisi monetaria ingessata dal corso forzoso del denaro, cioè la sospensione della convertibilità della moneta cartacea in moneta metallica. C'era poi una rabbia popolare che veniva da lontano, l'illusione che l'unione al Regno d'Italia potesse portare una serie di vantaggi materiali si spense molto presto, con tutto ciò che ne derivò.

Dal punto di vista politico, il fallimento della rivolta viene motivato dalla mancanza di una guida e soprattutto dall'eterogeneità della base che la caratterizzò: d'altra parte, come poteva sfociare positivamente una rivolta che metteva insieme l'opposizione di estrema destra, nobili e clero che avevano come obiettivo la restaurazione borbonica e clericale, con quella di estrema sinistra che si era indirizzata verso uno Stato repubblicano e avvertiva che la vera rivoluzione in Sicilia stava nella giustizia sociale, nel riscatto delle masse popolari più umili e nella difesa dei diritti dei lavoratori?

In questa ottica il Sette e Mezzo costituisce l'espressione più evidente del fallimento della politica sabauda nel meridione, e contiene *in nuce* ogni elemento utile a comprendere l'origine e l'evoluzione della questione siciliana nell'Italia unita. Questo lavoro, grazie alla competenza degli studiosi che vi hanno collaborato, fa perciò luce con grande chiarezza su una pagina di storia complessa e mai spiegata del tutto.

Alessio Pizziconi

Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita, a cura di Paola PRESSEDA e Paola SERENO, Leo Olschki Editore, Firenze, 2017, pp. 502, Euro 50

Il compimento dell'unità politica d'Italia segna un principio e non la fine di un progetto: come per tutti i momenti fondativi statuali, l'unificazione del Paese pone il problema della sua base territoriale in termini che, se non sono più, o non soltanto, militari e diplomatici, sono però prepotentemente e urgentemente di



organizzazione e di gestione, quindi anche, a monte, di conoscenza del territorio tutto su cui si esercita la sovranità nazionale. Questo volume esamina la questione delle modalità di produzione di conoscenze territoriali per il nuovo Stato unitario, scegliendo come campo d'indagine la Torino della seconda metà dell'Ottocento. Frutto di una collaborazione interdisciplinare tra storici del Risorgimento e geografi specializzati in storia della geografia, indirizzata a indagare modi e pratiche attraverso cui a Torino si elaborano tra Otto e Novecento idee e opere che tendono a ridisegnare un ruolo per la città ma sono soprattutto necessari per il processo di costruzione della nazione.

I saggi che compongono il volume nascono da un progetto di ricerca multidisciplinare nel quale alcuni storici del Risorgimento e alcuni geografi dedicati alla storia della geografia e della cartografia si sono confrontati sul tema dei modelli di conoscenza e di rappresentazione del territorio nazionale dopo l'Unità. Il volume riprende sul versante scientifico ed estende tematicamente la mostra *Immaginare la Nazione. Saperi e rappresentazioni del territorio a Torino 1848-1911* che lo stesso gruppo di ricerca ha organizzato al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino dal 20 dicembre 2014 al 29 marzo 2015. Il riallestimento di quest'ultimo, assieme a due volumi curati da Umberto Levra su Torino nel "lungo Ottocento" e alcuni studi metodologici che hanno innovato la storia della geografia, ne hanno costituito la base di partenza. Pierangelo Gentile ricostruisce le esequie del primo re

d'Italia Vittorio Emanuele II, secondo un'accorta regia che, come si era reso conto Quintino Sella, che di fiuto politico ne aveva da vendere, poteva trasformarsi in un'occasione per rinsaldare il legame tra dinastia e nazione, facendo entrare la cerimonia nella memoria collettiva degli italiani. Al celebre Ministro delle Finanze della Destra storica dedica un saggio Silvia Cavicchioli ricostruendone "la progettualità culturale del territorio" cioè le iniziative indirizzate allo sviluppo culturale del suo Biellese, in un'analisi che fa della dimensione provinciale un elemento da recuperare nella costruzione dell'identità nazionale.

La Torino di metà Ottocento era sede di molteplici iniziative di alto valore culturale: a questo tema Ester De Fort dedica la sua indagine ricostruendo la produzione di pubblicistica, sia a livello qualitativo che quantitativo. Anche in questo caso l'editoria locale sarà un volano per il futuro sviluppo di quella nazionale. Particolare attenzione viene data all'analisi delle opere divulgative e scolastiche, un filone al quale l'editoria torinese ha dato, soprattutto nella seconda parte dell'Ottocento, un cospicuo contributo a partire dall'entrata in vigore della legge Casati sull'istruzione obbligatoria. La questione regionale emerge anche nel saggio di Daniele Pipitone, che analizza le vicende del padiglione del Piemonte alla mostra di Roma del 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. La partecipazione piemontese contribuirà a trasformare la mostra romana in una vetrina delle regioni italiane, sottolineando ancora una volta la base regionale del Paese. I due saggi finali affrontano la questione delle modalità di elaborazione della conoscenza territoriale e specificamente geografica. Paola Pressenda esamina l'attività scientifica del Club Alpino Italiano, fondato a Torino per forte impulso di Quintino Sella, ma il cui ambito di interesse è nazionale. Il CAI nel corso del tempo assume un ruolo di primo piano promuovendo studi di glaciologia, geomorfologia, altimetria, meteorologia, botanica ed esercitando un'accurata opera di divulgazione, risultando quindi fondamentale nella costruzione della conoscenza geografica nazionale.

Paola Sereno rivolge la sua atten-

zione all'analisi della geografia torinese nel secondo Ottocento, al suo ruolo al servizio dell'amministrazione della cosa pubblica, ai processi di produzione di conoscenze territoriali per il nuovo Stato unitario e al contributo della scienza geografica al processo di *nation building*. Protagonista della sua indagine è la figura di Guido Cora, illustre cartografo, non tanto per il suo ruolo accademico che ricoprì per circa tre lustri, ma soprattutto per la sua azione organizzativa ed extra accademica per il "movimento geografico" cioè lo sviluppo e la mobilità della geografia scientifica. Un volume di prim'ordine che esamina l'importanza della disciplina geografica nel processo di costruzione dell'identità nazionale.

Alessio Pizziconi



Stefano ORAZI, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 272, Euro 22

Quasi sessant'anni fa l'avvocato anconitano Oddo Marinelli (repubblicano, già garibaldino del '15 e padre costituente), sollecitato in tal senso, diede inizio ad una ricerca – che si rivelò infine infruttuosa – per dare alle stampe una storia della spedizione delle Argonne dal punto di vista diplomatico, italiano e francese, al fine di arricchire una storiografia che, già all'inizio degli anni Sessanta, aveva tracciato una prima cronaca di quei giorni. Da quella antica volontà sembra prendere le mosse Stefano Orazi per la sua opera sull'impresa condotta in Francia dai nipoti del Nizzardo: l'intento principale dell'Autore è difatti quello di «osservare l'avve-

nimento da dietro le quinte, inquadrarlo cioè nell'analisi della documentazione diplomatica, nell'intento [...] di poter scoprire il non detto o il non apertamente detto, le interpretazioni nascoste dei tempi, degli uomini e delle vicende, svelate solo nello scambio epistolare diretto [...] fra le diverse agenzie a vario titolo responsabili della guerra» (p. 177). Il volume ha pertanto il pregio di inserirsi in due filoni storiografici: l'uno, riguardante la fine di quella tradizione garibaldina riproposta da Ricciotti Garibaldi *sr* a fine Ottocento; l'altro, relativo al contrastato periodo di neutralità del Regno d'Italia. Questo secondo tema pare però prevalere sul primo: l'attenzione dell'Autore si rivolge difatti più sulle immediate ricadute politico-militari della spedizione nel contesto della Grande guerra, che non sul reale valore della Legione come ultima prova della tradizione in camicia rossa. Rispetto al primo macrotema, comunque, l'Autore conferma la teoria – ormai invalsa nella storiografia – di un tentativo quasi antistorico, portato avanti dai fratelli Garibaldi nelle Argonne, nel proporre ancora tattiche risorgimentali in una realtà bellica al contrario pienamente moderna, meccanizzata e di massa; nonché la «fine del ruolo politico della dinastia garibaldina» (p. 183), legata soprattutto al declino della figura di Ricciotti *sr* (pp. 155-156), al netto di una popolarità ancora vivace fra le masse – non solo italiane – del mito di suo padre.

Nell'analisi proposta dall'Autore spicca la figura dell'allora ambasciatore francese in Italia Camille Barrère, costantemente preoccupato di seguire l'evolversi degli eventi per assecondare un intervento sabauda a fianco dell'Intesa. È proprio a partire dall'uso delle carte diplomatiche transalpine, in particolare i periodici rapporti forniti dal Barrère al suo superiore Delcassé – integrate per parte italiana dalla documentazione parallelamente prodotta dal Presidente del Consiglio Salandra e dal regio ambasciatore a Parigi Tittoni – che Orazi fornisce il contributo maggiore e più originale, inserendo nel contesto francese della Prima guerra mondiale la vicenda garibaldina che certamente venne da esso plasmata, da un punto di vista socio-militare, «all'interno delle precise difficoltà del momento, delle attese

del governo e dell'alto comando della Repubblica e degli stessi concetti di "soldato" e di conduzione bellica tipici dell'armata transalpina intorno al 1914-15» (p. 41). Soprattutto per la fase di scioglimento del corpo viene delineata una particolare predisposizione del Barrère nel tentare di favorire una continuazione dell'impegno garibaldino a fianco dell'Intesa (p. 134), per la quale lo stesso Ricciotti *sr* si era mosso a Parigi così come a Londra.

Inoltre, notevole è l'apporto fornito all'analisi dalle carte dei fondi privati dei repubblicani Oddo Marinelli, Camillo Marabini e Giovanni Conti (conservati presso l'Archivio di Stato di Ancona), dalle quali emerge il contrasto – in sede di organizzazione del corpo – fra il "partito" garibaldino e quello retto allora da Oliviero Zuccarini sul carattere che avrebbe dovuto assumere la spedizione e su chi dovesse incarnarne la *leadership* nei riguardi delle autorità d'Oltralpe. Alla luce delle importanti relazioni degli emissari repubblicani presso i garibaldini, Bazzi e Briganti, rimane però solo tratteggiata l'interessante questione della Compagnia "Mazzini" di Nizza.

Per una vicenda, come quella garibaldina del '15, che non ha ancora trovato una sua «adeguata collocazione nel più largo circuito della storiografia internazionale» (p. 29), il libro di Orazi è sicuramente un tassello importante, alla luce delle nuove fonti utilizzate, che certamente arricchisce una storiografia critica recente ma altrettanto corposa, che altresì – avendo l'Autore esplicitamente scelto di non concentrarsi «sulla rilevanza e sull'esito militare della spedizione» (p. 177) – è bene tenere in considerazione per avere tutti gli strumenti per poter definire le Argonne come effettivo "tramonto" di quel garibaldinismo già definito in altra sede «dinastico».

Andrea Spicciarelli

Lorenzo PERA, *Squadrisimo in grigioverde. I battaglioni squadristi nell'occupazione balcanica (1941-1943)*, I.S.R.Pt editore, Pistoia, 2018, pp. 236, Euro 15

Il testo in esame è la prima opera monografica dell'autore e rappresenta il frutto del lavoro di ricerca ef-



fettuato per la propria tesi di laurea. Solo negli ultimi anni la storiografia italiana ed internazionale si è dimostrata maggiormente attenta alle politiche di occupazione e repressione attuate dal regime fascista e dalle forze armate italiane nello scacchiere balcanico. Il contesto balcanico, caratterizzato da una profonda crisi economica e da una miseria dilagante, vide le truppe italiane operare tra il peso tedesco da un lato e lo scomodo alleato croato dall'altro nel tentativo di reprimere una guerriglia popolare dilagante. La tipologia delle azioni repressive italiane mostrò la sostanziale debolezza delle forze di occupazione, amplificata dalla ben nota scarsità di materiale bellico. Su questo contesto, caratterizzato da una limitata selezione di memorialistica specifica e dalla scarsità di fonti archivistiche, l'autore conduce la sua ricerca sull'occupazione balcanica da parte dei squadristi della MVSN.

Se da un lato la Milizia si adoperò per sollecitare il volontariato, le forze armate tradizionali temendo un depauperamento delle classi di leva cercarono in vario modo di scoraggiarlo e renderlo il più difficile possibile. I primi reparti volontari si formarono a Milano e a Firenze nel gennaio del 41 con una risposta generalmente tiepida alla chiamata, vista l'età avanzata di molti volontari. Una situazione analoga si verificò l'anno successivo con la seconda ondata di volontari, mobilitati a causa delle condizioni belliche completamente mutate, con un movimento resistenziale rafforzatosi di giorno in giorno. Questo portò all'exasperazione da parte dell'impianto

occupatorio italiano che condusse ad un'escalation di violenza attuata attraverso continui ordini repressivi, di cui fu emblema la tristemente nota "testa per dente" del generale Roatta. Un crescendo di rastrellamenti e di esecuzioni che culminarono con episodi di crudeltà inaudita come la strage di Villa del Nevoso dove gli squadristi diedero alle fiamme intere frazioni del paese. La gestione del territorio appariva sempre più difficoltosa da parte dell'esercito e degli squadristi delegati al controllo dell'ordine pubblico, perché a partire dalla seconda metà del 1942 l'attività dei partigiani si rivolse sempre più contro le infrastrutture e gli approvvigionamenti, minando di fatto le milizie italiane già provate dalla cronica scarsità di uomini e mezzi e dalle continue operazioni di ricerca dei ribelli condotte affrontando condizioni meteo proibitive. La situazione volse al definitivo peggioramento già all'inizio del 1943, quando in tutti i settori balcanici occupati da esercito e squadristi cominciò una nuova fase di recrudescenza del fenomeno partigiano al quale la violenta risposta degli squadristi, ben lontana dal sortire gli effetti desiderati, esacerbò ulteriormente l'opposizione nei confronti delle autorità italiane giocando a favore della propaganda comunista. Ormai sfibrati da lunghi e gravosi mesi trascorsi al fronte, nel maggio del 1943 si completava il rientro in Penisola dei 6 battaglioni di squadristi impiegati nella regione balcanica. Utilizzati nei servizi ordinari e di addestramento, nel corso di pochi mesi vennero ridotti in organico e pur con alcune eccezioni alla fine di agosto i militi vennero trasferiti ad altri reparti o per la quasi totalità, congedati.

Alessio Pizziconi

Lia TOSI, *Il tenente T e il dottor K*, Edizioni ETS, Pisa, 2019, pp. 584, Euro 25

Nel corso dei secoli Italia ed Albania hanno condiviso innumerevoli episodi di storia comune. Paradossalmente, uno dei periodi meno indagati riguarda le relazioni tra le due sponde dell'Adriatico durante la seconda guerra mondiale. Un cono d'ombra ancor più rilevante avvolge un momento specifico del conflitto mondiale: gli avvenimenti successivi



all'8 settembre, che videro protagonisti migliaia di soldati italiani sbandati, prigionieri e resistenti (anche senz'armi).

Per analizzare gli anni della presenza italiana sono fonti di sicuro interesse la memorialistica autobiografica – si pensi ad esempio a "Quota Albania", tra i capolavori di Mario Rigoni Stern –, la diaristica, o anche alcune semplici epistole che gli uomini in grigioverde stendevano affidandosi alla postale sorte e che, potenzialmente, celano un tesoro d'informazioni. È tuttavia necessario raccogliere un quantitativo rilevante di lettere per costruire un'opera polifonica fatta di tante voci narranti, come quella del tenente T, che «scriveva a Pinolo tre volte al giorno. Fino al 6 settembre 1943» (p. 23).

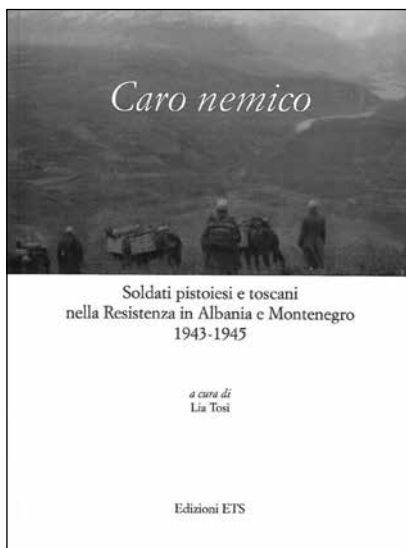
Poche lettere non possono bastare, e quindi Lia Tosi ha compiuto un'opera di scavo archivistico notevolissimo, con lo scopo di assicurare al volume una ferrea impalcatura su cui si muovessero, con sobrietà, centinaia d'esempi di scrittura popolare. Sono splendide cronache personali analizzate dall'autrice con una sensibilità la cui parte viva è legata ad un'esperienza intima, quella paterna. È quindi da una posizione privilegiata, che l'A. ci accompagna verso ogni testimonianza: «Questo il tenente T, e migliaia ce ne sono come lui in tutti i Balcani, che desiderano l'innamorata, che hanno figli nati e non conosciuti, in prigionia letargica e dipendenti dall'eros postale» (p. 59). Non da ultimo, l'opera brilla per rigore metodologico, visto l'utilizzo di materiali - inediti - conservati nel fondo RICOMPART (Ricompense partigiane) presso l'Archivio

centrale dello Stato, nonché delle relazioni ufficiali della guerra italiana in Albania rintracciabili presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Con l'ausilio di quest'ultima fonte l'Autrice individua gli aspetti caratterizzanti delle due guerre italiane in Albania (guerra fascista e guerra partigiana) – le meno studiate nell'area balcanica – riuscendo a presentarci in primo luogo lo spazio che separa il progetto fascista dalle realizzazioni di un protettorato italiano instabile e, successivamente, disegnando le complessità di una guerra partigiana italiana, nobile certamente, ma che non diminuiva per molti albanesi il peso delle responsabilità che spettavano ad un ex occupante. È qui situata la quotidianità del soldato italiano sul lungo periodo (le due guerre, appunto); una presenza militare in costante «deficienza qualitativa e quantitativa dei mezzi di trasporto di volta in volta assegnati» (p. 40).

Le microstorie contenute nel volume aiutano l'A. a cogliere il preciso istante storico (febbraio '43) in cui avviene l'implosione del già malfermo sistema italiano. Nei Balcani l'8 settembre italiano era forse più prevedibile che altrove: «In genere si può osservare che le autorità amministrative albanesi... mirano a tenere un comportamento di opportunistico temporeggiamento, nella tema di crearsi inimicizie in un domani ritenuto incerto e di tagliare alle loro spalle i ponti per un comodo ripiegamento» (p. 35).

In conclusione, la lettura del volume di Lia Tosi è imprescindibile per chiunque voglia affrontare lo studio delle vicende del Regio esercito nei Balcani poiché affronta nodi storiografici fondamentali, come il consenso della truppa italiana alla guerra fascista, tentando inoltre un'analisi coraggiosa degli avvenimenti successivi all'8 settembre senza cedimenti alla retorica, bensì restituendo dignità letteraria ad una rinascita italiana, tra i ranghi delle formazioni partigiane, che lumeggia proprio perché nata dalla polvere: «Era diffusa, parrebbe in gran parte del mondo partigiano, una concezione proprietaria sugli italiani: roba loro, potevano usarli a piacimento. Venderli. O spenderli, usarli senza risparmio» (p. 367).

Federico Goddi



Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945, a cura di Lia Tosi, Edizioni ETS, Pisa, 2018, pp.423, Euro 24

I lavori di ben tre giornate di studio, organizzate a Pistoia tra il 2014 e il 2017 sul tema dei militari italiani in Montenegro e in Albania durante la seconda guerra mondiale, sono fedelmente documentati in questo volume curato da Lia Tosi ed edito grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Perché a Pistoia? Perché due reggimenti di fanteria dell'Esercito italiano, l'83° della Divisione "Venezia" e il 127° della Divisione "Firenze", rispettivamente operanti in Montenegro e in Albania all'8 settembre '43, erano stati di stanza nella città toscana. Erano corpi dell'Esercito italiano che alla data dell'armistizio non si arresero bensì scelsero liberamente di continuare a combattere i nazisti e i loro alleati unendosi ai partigiani locali. Essi passarono così da occupanti a liberatori: una scelta dura, difficile ma rivelatasi giusta.

Con questi convegni, che hanno registrato la presenza di studiosi e storici di diverse nazionalità e di un pubblico sempre numeroso, si è fatta un'utile opera di ricostruzione storica ma soprattutto di recupero della memoria riferita ad eventi spesso obliati o passati in secondo piano. Si è cercato di opporre all'indifferenza nei confronti dei soldati partigiani nei Balcani l'evidenza dei fatti, dei nume-

ri, dei racconti e delle testimonianze. Il volume riproduce tutto quanto secondo la sequenza dei programmi delle tre giornate di studio.

Una quantità rilevante di dati e di informazioni è contenuta nel libro, in numerosi casi derivante dai lavori di ricerca in archivi nazionali ed esteri da parte di giovani studiosi, tra i quali si segnalano, per restare al caso del Montenegro, caro ai lettori di questa rivista, Eric Gobetti - uno dei massimi esperti dell'occupazione italiana in Jugoslavia - Federico Goddi, Milovan Pisarri, i quali hanno contribuito a ricostruire un quadro molto variegato della situazione politico-militare prima e dopo l'8 set-

tembre. Tutte queste informazioni costituiscono utili spunti per ulteriori approfondimenti e studi nel campo della ricerca storica.

Il libro presenta volutamente un carattere composito, aderente alla realtà indagata e ricostruita, fatto di saggi, testimonianze, memorie, arricchito con foto e documenti, in linea con l'istanza etico-politica sottesa ovvero la volontà di recuperare alla memoria una vicenda, come quella della Resistenza dei militari italiani all'estero, troppo a lungo trascurata dalla politica, dalla stampa e dalla storiografia.

Sergio Goretti

LO SPIRITO DEL '45

Il quarto ed ultimo convegno sui soldati pistoiesi nella Resistenza in Albania e Montenegro intitolato "Lo spirito del '45" – recante anche il patrocinio dell'ANVRG - si sarebbe dovuto tenere a Pistoia il 3 aprile scorso, ma le note vicende sanitarie ne hanno impedito lo svolgimento, rinviato al 25 settembre 2020.

Scrivendo tra l'altro il depliant illustrativo: "Lo spirito del '45 è la somma di milioni di speranze che spinte dalla gioia della pace si aprono ad accogliere il ritorno della normalità e a progettare un futuro libero dalle guerre e ripulito da ingiustizie e sopraffazioni. Lo spirito del '45 è resilienza del mondo e progettualità che ritiene di poter lavorare sul confine del divenire, sul processo della realtà in formazione. Nonostante però questa straordinaria mobilitazione per il cambiamento e il rinnovamento, gli sconvolgimenti operati dalla tragedia bellica non scompaiono con la gioia della pace, permangono, proseguono, costituiscono una potente forza in competizione con la forza delle speranze. Permangono i lutti, sono esasperati i conflitti fra nazionalità nelle regioni di frontiera, particolarmente nei Balcani, dove l'occupazione nazifascista ha interrotto e minato uno sviluppo democratico; e dovunque, paesi occupati e occupanti, gli organismi umani, gli organismi familiari, non escono indenni dalla violenza della guerra."



progettualità che ritiene di poter lavorare sul confine del divenire, sul processo della realtà in formazione. Nonostante però questa straordinaria mobilitazione per il cambiamento e il rinnovamento, gli sconvolgimenti operati dalla tragedia bellica non scompaiono con la gioia della pace, permangono, proseguono, costituiscono una potente forza in competizione con la forza delle speranze. Permangono i lutti; sono esasperati i conflitti fra nazionalità nelle regioni di frontiera, particolarmente nei Balcani".

“L’Inno svelato”, chiacchierata assai briosa su “Il canto degli italiani” con il prof. Michele D’Andrea

RAVENNA PER L’ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA

Come consuetudine, le associazioni che si richiamano al Risorgimento, Sezione ANVRG di Ravenna, Società Conservatrice del Capanno Garibaldi ed Associazione Mazziniana Italiana, organizzano ogni anno una iniziativa in ricordo della proclamazione della Repubblica Romana. Sabato 8 febbraio 2020, presso l’Aula Magna della Casa Matha, tali associazioni hanno organizzato una conferenza dedicata all’inno di Mameli, il giovane garibaldino che morì per le ferite riportate nella difesa della Repubblica Romana.

“L’inno svelato” è stato il titolo della conferenza, quasi una lezione-spettacolo, supportata da immagini video e brani musicali, che il prof. Michele D’Andrea, già Consigliere della Presidenza della Repubblica, esperto di storia, musica e nel settore della comunicazione istituzionale, ha tenuto di fronte ad un folto pubblico, oltre cento persone. E’ stata una passeggiata a ritroso nel tempo, tra le pieghe della storia ufficiale, con al centro della narrazione “Il canto degli italiani”, l’*Inno di Mameli*, attorno al quale ruotano curiosità ed aneddoti che ne hanno accompagnato la nascita, il successo, il significato e l’attuale percezione.

Con questa iniziativa nel ricordo della Repubblica Romana, abbiamo celebrato il “Canto degli Italiani”, l’appassionante storia dell’inno nazionale italiano, che fa parte della grande storia degli uomini che con coraggio ed eroismo fecero l’Italia. Un inno scritto di getto, spontaneo, composto da un giovanissimo combattente per la libertà, Goffredo Mameli, senz’altro adatto a simboleggiare la giovane Italia rivoluzionaria, il fervore patriottico di quel tempo. Gli stessi ideali che troviamo nella Costituzione repubblicana che l’Italia si è data dopo aver riconquistato la libertà con la Resistenza.

Non è mancato il confronto con

gli inni di altri paesi, musiche in fotocopie e testi improbabili. Molti inni non hanno un autore ben preciso, ma sono frutto di diversi arrangiamenti e le trasformazioni delle melodie vengono poi utilizzate da altre nazioni. D’Andrea si è soffermato sulla “Marsigliese”, forse l’inno più famoso e suonato, la cui musica pare copiata. Una disputa ancora in atto per la somiglianza con la melodia creata da un italiano, G. B. Viotti, musicista a Parigi, che aveva creato lo spartito della musica, inconsapevole che dopo qualche anno sarebbe stato trasformato in un inno rivoluzionario.

Il prof. D’Andrea ha sottolineato “che gli italiani non conoscono il loro inno nazionale, considerata una marcella, un brano leggero, musicalmente e poeticamente banale. In realtà il nostro è fra gli inni più interessanti, ma è suonato male, anzi malissimo. Le esecuzioni sono troppo militaresche e rigide, lontano dalla versione originale che Michele Novaro compose nel 1847 e che aveva un andamento possente e dinamico. Era l’affresco di un popolo sottomesso che prende finalmente coscienza di sé e si scopre pronto a combattere per la propria libertà”.

Tra le curiosità, ha ricordato che Giuseppe Mazzini commissionò a Giuseppe Verdi un inno. Verdi scrisse l’inno e inviandolo a Mazzini, gli scrisse che poteva farne ciò che voleva. Fu un “fiasco verdiano” e l’inno sparì dalla memoria collettiva in poco tempo perché c’era un testo possente, quello di Goffredo Mameli e Michele Novaro che trovò l’alchimia giusta per la musica: la funzione dell’inno deve essere quella di aggregare una comunità attraverso un’idea. L’inno di Mameli e Novaro non è una marcella, è un canto di popolo e Novaro s’immagina un invito a milioni di “straccioni” a prendere le armi e conquistare la libertà.

Alla fine tutti i presenti hanno intonato l’inno di Mameli, ma la prima esecuzione non è parsa troppo intonata al prof. D’Andrea che ha interrotto il canto. Ma la seconda esecuzione, da lui stesso ben diretta è stata perfetta, possente e dinamica, come avrebbero voluto Mameli e Novaro!

Un inno con un finale meraviglioso, lì c’è tutto il nostro Risorgimento. Insomma, il nostro, è l’inno più bello!

(Maurizio Mari, Segretario della Società Conservatrice del Capanno Garibaldi di Ravenna)



RAVENNA

Si è svolta sabato 22 febbraio l'annuale cena sociale della Sezione "Anita Garibaldi" di Ravenna presso l'Agriturismo Martelli. Il presidente della sezione Dalla Casa ha salutato i 50 soci e familiari presenti che si erano accomodati nella sala decorata con la bandiera dell'Associazione. Ha quindi preso la parola il socio ravennate nonché vicepresidente nazionale Filippo Raffi il quale ha illustrato gli ideali e le finalità dell'ANVRG. Ha inoltre ringraziato gli amici della sezione per le attività svolte e per i programmi futuri.

All'iniziativa erano presenti, tra gli altri, Valerio Benelli, consigliere nazionale e presidente della sezione di Rimini ed il presidente della Federazione dell'Emilia Romagna

e della sezione di Bologna Cesare Galantini.

L'incontro si è concluso dopo una ricca cena in un clima di ami-

cizia e con l'impegno a ritrovarsi nuovamente il prossimo anno ancora più numerosi. (Francesca Donati)



Cena sociale della Sezione di Ravenna

MOSTRA SU ANITA GARIBALDI

L'ANVRG Sezione di Ravenna, nell'ambito delle iniziative per celebrare il IX febbraio 1849, ricorrenza della Repubblica Romana ha organizzato una mostra per ricordare Anita Garibaldi.

Il materiale è stato prestato dai soci Francesco Faccia, Gianni Dalla Casa, presidente della Sezione e Pietro Compagni, apprezzato disegnatore e "ricostruttore" di bandiere e divise risorgimentali.

La mostra, visitata dal 5 al 18 febbraio, è stata collocata nelle vetrine "Private banking" della Cassa di Risparmio di Ravenna nella centrale Piazza del Popolo ed il vicesindaco Eugenio Fusignani non ha mancato di ringraziare la Cassa per il percorso espositivo promosso in questi anni nelle proprie vetrine per far conoscere il collezionismo privato.

La mostra, "Anita Garibaldi – eroina fiera e libera venuta dal Brasile per la libertà dell'Italia", ha visto l'esposizione di quadri, manifesti originali, riproduzioni fedeli delle divise d'epoca e oggetti a ricordo di Anita Garibaldi e della Repubblica Romana, è stata inaugurata dal Vicepresidente vicario della Cassa, Giorgio Sarti e dal Vicesindaco Eugenio Fusignani che ha sottolineato l'impegno delle associazioni ravennate che si richiamano al risorgimento, un patrimonio ideale e morale che deve essere trasmesso alle nuove generazioni e che vede nella Fattoria Guiccioli e nel Capanno Garibaldi, due tappe fondamentali della *trafila garibaldina* per il salvataggio del Generale.

L'iniziativa ha avuto ampia eco sulla stampa locale. (Maurizio Mari)



Ravenna – Inaugurazione della mostra su Anita Garibaldi. Da sinistra: Gianni Dalla Casa, presidente della sezione Anvrg, Giorgio Sarti, vicepresidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, il vicesindaco Eugenio Fusignani e il socio Pietro Compagni



Il socio Anvrg di Ravenna Enrico Boghi, corniciaio, ha messo sulla vetrina del proprio negozio un bel cartello con la scritta "Chiuso per decreto – OBBEDISCO", in perfetto stile garibaldino in tempo di epidemia

Aperto lo "scaffale del Risorgimento"

CAVEZZO

Sabato 15 febbraio 2020 si è tenuta presso la biblioteca Comunale di Cavezzo (Modena) l'inaugurazione dello scaffale del Risorgimento.

L'occasione è nata dalla donazione del dott. Giancarlo Tampellini, esperto di storia locale del Risorgimento, alla biblioteca comunale di Cavezzo, del suo personale fondo di documenti, libri, immagini ed opuscoli, sul Risorgimento ed in particolare sul Risorgimento cavezzese. Giancarlo Tampellini ha ripercorso negli anni le gesta e ricercato le tracce dei numerosi garibaldini cavezzesi (11 in totale) ed in particolare di Ernesto Papazzoni e Giovanni Fattori. La donazione Tampellini è quindi il nucleo centrale di questo scaffale del Risorgimento composto da opuscoli, immagini, una ricca miscellanea e da una cinquantina di volumi.

All'inaugurazione hanno presenziato la Sindaca del Comune di Cavezzo Lisa Luppi, la dott.ssa Mirtide Gavelli del Museo del Risorgimento di Bologna e lo stesso Giancarlo Tampellini.

A conclusione del pomeriggio, dopo il taglio del nastro, è stato rappresentato il reading teatrale "Una donna tra i Mille – storia

di una donna dimenticata: Rosalia Montmasson". Drammaturgia di e con Luisa Vitali, a cura associazione Culturale Rimachèride.

L'iniziativa è stata promossa, ol-

tre che dall' amministrazione comunale di Cavezzo, anche dalla federazione regionale ANVRG Emilia Romagna. Una idea da replicare. (Caterina Dellacasa)



Cavezzo (Modena) – Nell'affollata sala della Biblioteca Mirtide Gavelli del Museo del Risorgimento di Bologna inaugura lo "Scaffale del Risorgimento"

CESENA



2 giugno – I soci della sezione di Cesena-Cesenatico Buardia, Pagliarani e Giannini con le bandiere hanno reso omaggio, per la festa della Repubblica, al busto del patriota cesenate e volontario garibaldino Eugenio Valzania a Cesena

LE DONNE NELLA STORIA D'ITALIA

La Federazione delle Sezioni dell'Italia centrale dell'ANVRG ha salutato il nuovo anno a Rieti partecipando attivamente al corso di storia moderna e contemporanea organizzato dai professori di storia della città di Rieti con la consulenza del Comitato di Rieti dell'Istituto Storico del Risorgimento. Il 13 gennaio è stato trattato il tema della "Donna nella storia d'Italia dal Risorgimento alla Repubblica". Relatrice la nostra presidente Annita Garibaldi Jallet che, presentata dall'avv. Gianfranco Paris, ha svolto un intervento seguito con grande interesse dalla folta platea di studenti di tutte le scuole superiori cittadine, tanto più da apprezzare perché in orario non scolastico, che ha riempito l'aula magna della Sabina Universitas reatina, gentilmente concessa. La relazione è stata accompagnata da una ricca sequenza di file preparati dagli alunni che l'hanno resa ancor più interessante.

Al termine della *lectio magistralis*, gli alunni Arianna de Santis, Alessio Sebastiani, Sofia D'Angeli, Giulia Principaessa e Jason, del corso di recitazione del Liceo Artistico di Rieti, guidati dalla prof. Benedetta Graziosi, che è anche socia del Comitato di Rieti dell'Istituto Storico del Risorgimento, hanno rappresentato una pièce teatrale nella quale hanno rievocato gli ultimi attimi di vita di Cleonice Tomasetti, una giovane reatina fucilata nel nord durante la resistenza, con particolare efficacia, tale da commuovere intensamente la platea dei presenti.

Subito dopo gli alunni della classe V del Liceo Tecnologico "Celestino Rosatelli", capeggiati da Riccardo Rendine, e guidati dalla prof. Grazia Bianchetti, hanno illustrato, avvalendosi di file frutto di una loro ricerca, la vita della reatina on. Elettra Pollastrini, di famiglia antifascista, resistente anch'essa e deputata alla costituente, che aveva vissuto tra l'Italia e la Francia fino alla liberazione del 1945 e che fu membro del Parlamento italiano

negli anni del dopoguerra.

Si è trattato di una iniziativa didattica extra scolastica, voluta dalle insegnanti di storia della città di Rieti che sentono il venir meno dell'attenzione dell'istituzione scolastica nei riguardi della storia, attenzione che in questi ultimi decenni è venuta man mano scemando

nei programmi scolastici.

E' questo un settore in cui l'impegno dell'ANVRG può essere di molto aiuto a tutti coloro che avvertono la necessità di migliorare le conoscenze della storia d'Italia per la formazione dei giovani sulla scia dei propositi espressi nell'ultimo congresso nazionale. (G. Paris)



Rieti, 13 gennaio – Corso di formazione sulla storia moderna e contemporanea per insegnanti e studenti delle scuole cittadine. Al centro Gianfranco Paris e Annita Garibaldi



Il progetto musicale di variazione collettiva sull'Inno di Mameli (vedi *Camicia Rossa* n. 2/2019) è stato presentato il 16 gennaio presso l'Istituto Italiano di Cultura di Oslo. Sono state eseguite per l'occasione composizioni di Ugo Raimondi e Ernesto Sparago, insieme a brani di Verdi, Puccini, Tosti e Bellini. Nella foto, il pianista Giacomo di Tollo insieme al presidente dell'Istituto Italiano di Cultura Matteo Fazzi e all'Ambasciatore di Italia in Norvegia Alberto Colella

IL CINQUE MAGGIO, GARIBALDI E LA PACE

Non potendo svolgersi l'annuale cerimonia in ricordo della partenza dei Mille da Quarto a causa dell'emergenza sanitaria, il Comune di Genova e la nostra Associazione, rappresentata dalla sezione di Genova-Chiavari, hanno condiviso l'idea di trasmettere, tramite diretta facebook (dalla nostra pagina connessa in crossposting con quella del Comune di Genova), un qualificato intervento per ricordare l'evento di 160 anni fa.

Ha intrattenuto gli ascoltatori il prof. Enzo Baldini, docente universitario e presidente della Sezione ANVRG di Genova-Chiavari sul tema "Garibaldi per la pace e la libertà: dal Congresso di Ginevra sulla pace (1867) alla Statua della libertà (1886)". Un argomento assai ampio a cui il prof. Baldini ha saputo dare una ragionata impostazione sequenziale avendo a riferimento i temi centrali del pacifismo e dell'europismo di Giuseppe Garibaldi e dell'influenza di queste idee sui successori.

Il prof. Baldini ha parlato anzitutto della formazione saintsimoniana del giovane Garibaldi quando in una delle sue navigazioni nel Mediterraneo incontrò un gruppo di seguaci di Saint-Simon, guidati da Emile Barrault, il quale durante il viaggio "gli spalancò la visione di un'umanità in cammino verso la pace e il benessere, l'industria e il progresso e ricorda di essere stato proiettato (sono parole di Garibaldi) verso 'orizzonti ancora non intravisti'. Lo colpì in particolar modo l'affermazione che 'l'uomo, il quale, facendosi cosmopolita, adotta l'umanità per patria e va ad offrire la spada e il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, più che soldato è un eroe'. Aggiungerà nelle sue *Memorie* che questo incontro determinò in lui una vera e propria illuminazione che lo spinse ben al di là delle anguste questioni di nazionalità in cui era chiuso il suo patriottismo e precisa che sentì nascere dentro di lui la vocazione di combattere per i popoli oppressi in ogni parte del mondo, ma sentì anche il forte richiamo di uno spirito

di pace volto a mettere fine a ogni forma di tirannia".

Il prof. Baldini ha parlato del fascino e della fama del Generale che ha definito "non un rivoluzionario, ma fautore di un ordine politico nel quale tutti, compresi gli emarginati, gli ultimi, dovevano avere un ruolo".

Si è anche soffermato sul signifi-



*Il prof. Enzo Baldini,
presidente Anvrg di Genova-Chiavari*

cato del Memorandum alle potenze europee del 1860 nel quale "troviamo espressa in tutta chiarezza la sua idea di Federazione europea, insieme con le sue istanze di pacificazione continentale". In realtà "il suo primo intervento documentato a favore di una federazione europea è del 1859, quasi due mesi dopo l'armistizio di Villafranca che mise fine alla seconda guerra d'indipendenza. Dunque, subito dopo aver combattuto una guerra nazionale, Garibaldi abbracciava una prospettiva internazionalista e guardava a una federazione europea che per lui significava anzitutto pace, ma anche libertà, democrazia e diritti politici assicurati al popolo".

Dopo aver accennato al successo del viaggio di Garibaldi a Londra nel 1864, quando questi ebbe a dichiarare "io non sono soldato di professione, non mi aggrada la professione di soldato; mi feci soldato perché trovai i ladri in casa e mi armai per scacciarli" (i "ladri" ovviamente erano i "tiranni"), il prof. Baldini si è intrattenuto sul Congresso della pace di Ginevra del 1867 al cui programma Garibaldi aderì perché "coniugava per la prima volta la pace con la libertà, democrazia e Stati Uniti d'Europa, oltre che con rivendicazioni in favore degli emar-

ginati, con l'abolizione delle armate stanziali e con la necessità della diffusione dell'istruzione popolare".

Lasciato il congresso per "immergersi nell'ardua spedizione per la liberazione di Roma dalla tirannia papale che si concluse due mesi più tardi con la cocente sconfitta di Mentana", Garibaldi prese parte all'ultima campagna da lui combattuta "a capo dell'esercito dei Vosgi contro i prussiani, in difesa della rinata repubblica francese sulle ceneri dell'Impero di Napoleone III, nella quale conseguì la vittoria di Digione del gennaio 1871 strappando ai prussiani l'unica bandiera da questi perduta in quella guerra". Fu in quell'occasione che Garibaldi conobbe e influenzò lo scultore alsaziano Frédéric Auguste Bartholdi, il cui nome è legato alla Statua della libertà donata dalla Francia agli Stati Uniti nel centenario della dichiarazione d'indipendenza americana. L'opera fu consegnata con quasi un decennio di ritardo e inaugurata, all'ingresso del porto di New York, il 28 ottobre 1886.

"Subito dopo aver lasciato Garibaldi a Bordeaux nel marzo del 1871 – ha concluso il prof. Baldini – Bartholdi si immerse nel progetto della Statua della libertà, il cui modello definitivo era già pronto nel 1875. Il continuo riemergere di comuni principi di pace e di libertà in una dimensione cosmopolita, ci riportano al legame stabilito da Bartholdi con Garibaldi. Ed è bello pensare che in quella fiaccola sollevata tanto in alto per illuminare di libertà il mondo, in quel volto austero e determinato, in quello sguardo intenso verso l'orizzonte e oltre ogni confine, ci sia anche la presenza degli ideali di Garibaldi. Non a caso, i piedi della Statua calpestano una catena spezzata, simbolo della tirannide sconfitta e della liberazione dalla schiavitù".

Numerosi sono stati gli ascolti della diretta facebook, gli apprezzamenti e le condivisioni. La registrazione può essere riascoltata nella nostra pagina: www.facebook.com/ANVRG. (Sergio Goretti)

RICORDO DI FRANCESCO SANVITALE

Nel 2015 mi trovavo, come spesso a quei tempi, a Parigi. Ero andato a IRCAM per iniziare un lavoro su "Gli algoritmi genetici e la musica", e nel contempo rendere visita al compositore Tom Johnson per fargli ascoltare la mia interpretazione al pianoforte del suo brano "Twelve". L'esecuzione rientrava in un ampio progetto da me proposto a Francesco Sanvitale: praticamente un lavoro interdisciplinare tra musica e intelligenza artificiale a cui lui era interessato e che avrebbe voluto pubblicare. Dopo questi incontri chiamai Francesco per comunicargli l'esito, ma lui mi anticipò dicendo: "Li hai suonati molto bene, bravo, non ti sei mai dimenticato di me". Queste sono le ultime parole scambiate tra me e Francesco Sanvitale, una settimana prima della sua scomparsa. Musicologo, insegnante e garibaldino convinto, ha lasciato un grande vuoto in tutti noi che gli eravamo vicini professionalmente o per condivisione di comuni interessi. Per molti la figura di Sanvitale rappresenta un punto di riferimento, una specie di spartiacque tra la storia precedente e quella successiva alla sua dipartita; basti pensare che tra di noi è oramai diventata consuetudine pronunciare frasi tipo: "E' accaduto prima della morte di Francesco... Allora era in vita Francesco... Quando Francesco non era più con noi...". Mi viene in mente l'analogia con il terremoto de L'Aquila che ha spaccato in due la storia degli aquilani, città alla quale si sentiva sempre molto legato. E fu proprio durante uno dei tanti viaggi che facemmo verso L'Aquila che Sanvitale mi propose di far parte della appena costituita sezione ANVRG di Ortona, sezione che animò con impegno e passione fino alla sua scomparsa. Pur essendo insignito di diverse onorificenze, diceva spesso che l'unica che gli interessasse veramente era la Stella al Merito Garibaldino, che mostrava sempre con grande orgoglio.

Il suo interesse storico e la sua passione per Garibaldi erano conosciuti da tutti. Possedeva un'autentica collezione di cimeli garibaldini

e parlava con entusiasmo di colui che riteneva essere l'unico italiano in grado di onorare i fasti degli antichi mitici condottieri romani. Per sua sfortuna del libro che si accingeva a pubblicare sul Generale non sono rimaste tracce (se qualcuno avesse informazioni del manoscritto scriva alla redazione). Io ne lessi la prima



Francesco Sanvitale

parte a casa sua nel 2014, di cui ricordo bene gli accenni a Napoleone ed al Brasile. Era il periodo dei preparativi per il mio matrimonio, e andai a trovarlo per invitarlo alla festa; il suo regalo fu un bellissimo quadro con dedica autografa rappresentante l'incontro di Teano che ora primeggia nel mio studio.

Francesco Sanvitale era persona di una generosità immensa; coesistevano in lui grandi capacità "diplomatiche" unite ad una schiettezza tipicamente abruzzese. Molto spesso riusciva ad avvicinare persone con posizioni quasi inconciliabili, a volte, invece, non esitava a formulare giudizi molto pungenti su fatti e persone che non reputava all'altezza della situazione. Fu responsabile sul quotidiano "Il Centro" (maggior quotidiano abruzzese) della rubrica "Fuoco e Fiamme" nella quale mi dedicò un articolo raccontando la mia storia di "cervello in fuga" verso la Francia.

Ricordo molto bene i numerosi messaggi e chiamate che mi arrivarono il giorno della sua scomparsa e il mio sgomento: ero a Bruxelles, preparavamo la casa per la venuta

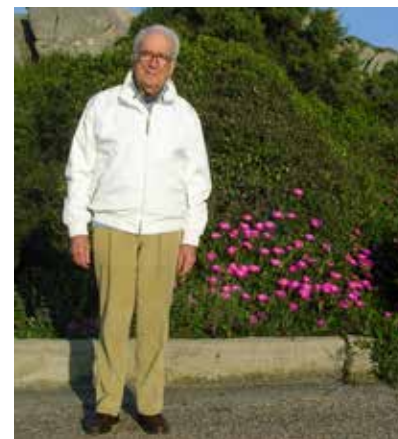
al mondo di Lorenzo, ed avevo da poco chiamato Nora, la segretaria dell'Istituto Nazionale Tostiano. La sezione di Ortona è nata grazie a lui e continuerà a ricordarlo con grande stima. (Giacomo di Tollo)

GIANCARLO LAZZARINO

Nel precedente numero di *Camicia Rossa* abbiamo dato la notizia della scomparsa del socio di Genova-Chiavari Giancarlo LAZZARINO, consorte della prof.ssa Anna Maria Del Grosso.

Vogliamo completarne il ricordo sottolineando i meriti in campo professionale in poche righe, per rispettare la discrezione e semplicità che gli erano proprie. Diplomato perito industriale meccanico e poi laureato in Scienze Politiche, Giancarlo aveva compiuto una brillante carriera nel campo della siderurgia lavorando prima nelle Acciaierie di Cornigliano spa, poi come dirigente con grandi responsabilità nell'Italsider e infine nell'ILVA. Un cammino professionale lungo, il suo, con tanti sacrifici accompagnati anche da grandi soddisfazioni per lui e la sua famiglia.

La foto che pubblichiamo fu scattata a Santa Reparata in Sardegna, in un giorno di primavera e lo ritrae con un'espressione di grande serenità. Ad Anna Maria rinnoviamo la vicinanza e l'affetto dell'Associazione. (S.G.)



GIOVANNI MARIOTTI

La sezione ANVRG di Reggio Emilia il 27 marzo scorso ha perso il suo presidente, il cav. Giovanni MARIOTTI, classe 1924, nativo di Roma.

Dopo gli studi liceali, Mariotti venne sorpreso dall'armistizio dell'8.9.1943, in quel di Firenze dove stava svolgendo il servizio militare nelle file del 3° Reggimento Artiglieria Contraerea. Al "rompete le righe" entrò nella Resistenza toscana aggregandosi ai partigiani che operavano nell'area fiorentina. Dopo la Liberazione tornò a Roma, ma presto si trasferì a Reggio Emilia, ove già viveva la sorella. Iniziò così a lavorare come funzionario in una scuola superiore.

L'esperienza politica, arricchita dalla lotta partigiana, dalla militanza comunista e da uno spirito libero e battagliero, che lo accompagnerà per tutta la vita, lo fece aderire ai "Pionieri", organizzazione giovanile allora ben radicata, divenendone dirigente. Negli anni Ottanta aderì anche alla Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie di Reggio Emilia, storica associazione fondata da Carlo Levi a sostegno delle lotte dei nostri emigrati all'estero, impegno che lo porterà in giro per l'Europa. Nel 1985 costituì la Lega per la parità dei diritti che insieme alla FILEF si batté per il riconoscimento dei diritti agli immigrati.

Da sempre appassionato di storia, Mariotti si impegnò in primo luogo per il riconoscimento di Reggio come luogo dove venne esposta per la prima volta la bandiera Tricolore nel 1797, e fu particolarmente attivo in occasione delle celebrazioni per il bicentenario di quell'evento. Insieme a Dante Bigliardi e ad un gruppo di amici garibaldini aprì la sezione dell'ANVRG di Reggio Emilia, in cui ricoprì la carica di presidente fino alla sua scomparsa, impegnandosi per la valorizzazione dei luoghi e degli eventi legati alla tradizione garibaldina nella provincia di Reggio Emilia. Nel 2010 organizzò le celebrazioni del 150° anniversario della venuta a Reggio di Giuseppe Garibaldi e lo scoprimento di una lapide commemorativa. Nel 2016 la Federazione regionale dell'ANVRG conferì all'anziano presidente di Reggio Emilia un diploma di merito quale giusto riconoscimento di una vita spesa nel segno degli ideali garibaldini.

Alla passione storica e associativa affiancava anche una vena satirica poetica che esplicitava in sferzanti sonetti pubblicati con lo pseudonimo di "Er Crostolo", simbolo delle sue radici romane e reggiane.

Negli ultimi anni nonostante le difficoltà motorie, passava buona parte delle giornate in biblioteca per studiare e accrescere le sue conoscenze – si era appassionato alla storia di Matilde, la gran contessa di Canossa - delle quali amava conversare con gli amici in qualche bar, davanti a un buon caffè. Fino all'ultimo, Mariotti è restato uno spirito libero e giovane, sempre in prima fila per le idee e per le iniziative in cui credeva. Un vero "garibaldino", capace di coinvolgere e trascinare col suo entusiasmo.

L'ANVRG si unisce con affetto al lutto dei familiari - la moglie Paola, la figlia Marzia con Vittorio, la nipote Francesca, i pronipoti Bianca e Giulio – e di tutti gli amici che lo hanno conosciuto.

(Armando Addona,
Reggio Emilia)



GIANCARLO PARMA

Lo scorso 21 febbraio lo storico riminese Giancarlo PARMA ci ha lasciato. Giancarlo era un nostro iscritto fin dal 2007, anno del bicentenario garibaldino. All'età di 83 anni era non solo uno storico del Risorgimento, era un uomo con una lunga esperienza associativa a cui tutti noi ci rivolgevamo. Di formazio-



ne mazziniana, a Rimini organizzò la costituzione della sezione locale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento della cui sezione bolognese era socio. Sempre pronto a dare un suggerimento ai dirigenti dell'associazione non mancava la sua presenza in occasione degli eventi che ci vedevano presenti sulla scena pubblica, con interventi oppure, in maniera sempre discreta, con consigli e suggerimenti.

Classe 1936, era stato in passato dirigente del movimento cooperativo a Ravenna, nonché collaboratore di alcuni Sindaci ravennati per poi approdare all'Ufficio stampa della Regione Emilia Romagna. A riposo dalla vita produttiva si era ritirato in quella che era la sua vera passione: lo studio del Risorgimento, a livello nazionale e anche locale, e la scrittura.

Fra le sue opere l'"Almanacco martirologio del Risorgimento Italiano", "Michele Accursi, spia e doppiogiochista mazziniano", "I riminesi nel Risorgimento", "Allons enfants de l'Italie!" (sulla partecipazione della Legione garibaldina del 1914), "1914 la guerre uber alles", "Post fata resurgo", "1917 la favola di Lenin".

Alla famiglia il cordoglio della Sezione e dell'Associazione tutta.
(Valerio Benelli)

ELIO SUSANI

Piangiamo la scomparsa dell'amico e consocio Elio SUSANI.

Nato a Cremona nel 1954. Dopo gli studi tecnici superiori si laurea in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano approfondendo gli studi in criminologia, sui crimini di guerra, e preparando una tesi sul *de jure condendo* nel processo di Norimberga, col prof. Guido Galli, tesi che non potrà essere presentata per la tragica uccisione del valente magistrato da parte di terroristi eversivi nel 1980. Opta per una tesi in Diritto Commerciale con la quale si laurea nel 1982. Svol-



ge il servizio militare presso l'84° Btg. Fanteria "Venezia" alla caserma "Umberto Saracini" di Falconara M. e alla Scuola delle Trasmissioni presso la Caserma "Generale Giuseppe Perotti" alla Cecchignola di Roma. Dal 1979 è intanto funzionario della Federazione di Cremona del PCI con incarichi di responsabilità e collabora per alcuni anni al quotidiano *L'Unità*. Lasciati gli incarichi politici, prima è membro supplente del TAR della Lombardia, poi lavora come funzionario in Coop Lombardia e fa parte della redazione del periodico "Quale Consumo".

Membro della Società Italiana di Storia Militare, ha approfondito gli studi sulla Resistenza, la Guerra di secessione americana, la Guerra civile spagnola, la Guerra in Vietnam, le guerre coloniali francesi di Indocina e di Algeria e i conflitti arabo-israeliani. Nel 2015 ha pubblicato il racconto "Ciliegie e Champagne" nel quale narra l'incontro avuto con un pilota asso

dell'aeronautica nordvietnamita nel 1978. Discreto collezionista di armi ex ordinanza, segnatamente della seconda guerra mondiale. Per la Società Italiana di Storia Militare sono stati pubblicati diversi suoi reportage fotografici con testi. Attivo nell'ambito della rievocazione storica, dirigente dell'ANPI di

Cremona, era iscritto alla ANVRG sezione di Bologna.

Elio lascia una grande vuoto umano a chi, come me, ha avuto la fortuna di averlo conosciuto e di aver condiviso tante iniziative nel segno della storia contemporanea. Ci mancherai. Ciao Elio. (Cesare Galantini)

Ricordo di un intellettuale sardo

SIMONE SECHI

Con grande rammarico l'ANVRG, ed in particolare la sezione sarda di La Maddalena, ricorda un carissimo amico, socio e storico sassarese, il prof. Simone SECHI, del quale un ingrato destino ha privato improvvisamente la sua famiglia, la moglie Federica e le figlie Sara e Barbara e tutti noi, lo scorso 5 marzo all'età di 71 anni.

Con la sezione di La Maddalena la collaborazione del prof. Sechi avvenne sin dall'inizio, quando per ricordare i sessant'anni dalla vittoria della Repubblica sulla Monarchia egli intervenne alla conferenza organizzata per la ricorrenza, presente Annita Garibaldi. Si avviò così un'amicizia che in questi quindici anni ci ha permesso più volte di ottenere la sua preziosa collaborazione, donata sempre con cortesia, garbo e modestia oltre che con la competenza ed autorità di scrupoloso storico della nostra Repubblica e del suo recente passato.

Studio della Resistenza è stato per anni responsabile sassarese e vicepresidente dell'Istituto Sardo Storia della Resistenza e dell'Autonomia. Tra le iniziative con l'ANVRG sono da menzionare varie presentazioni librarie, mostre e conferenze, l'ultima delle quali il 2 giugno dello scorso anno a La Maddalena che lo vide partecipare, quale oratore e moderatore, per celebrare i 170 anni della Repubblica romana.

Simone Sechi, gallurese nativo di Bortigiadas, si era laureato all'Università Cà Foscari di Venezia, ove aveva maturato l'impegno nella vita politica e nei movimenti studenteschi della sinistra, che lo segnò tutta la vita e che fu sicuramente di stimolo nella sua passione di storico e di educatore. Dapprima insegnante di storia della Sardegna contemporanea nell'Università di Sassari, passò poi all'insegnamento

nelle scuole superiori ultimando la sua carriera quale Dirigente scolastico nell'Istituto Tecnico per attività sociali. Era conosciuto e apprezzato nella sua città nelle battaglie per i diritti civili, per l'impegno antifascista e per gli studi sui personaggi della Resistenza sarda.

Concludo esprimendo il grande dispiacere di aver perso un sincero amico nostro e dell'Associazione garibaldina, un animo probo sempre disponibile nei variegati impegni culturali e sociali, espressione dei valori della sua vita.

(Antonello Tedde)



CESENA

Il 24 febbraio è venuto a mancare, all'età di 90 anni, il socio ordinario Spartaco BUVARDIA, padre del nostro Ettore che troviamo sempre presente, in "divisa", a raduni e iniziative dell'Associazione in Emilia Romagna e altrove. Spartaco nella sua città era conosciuto come "Rumanin". Di antica fede repubblicana era rimasto sempre legato agli ideali garibaldini e mazziniani. In omaggio alla sua fede laica al funerale, svoltosi a Sant'Andrea in Bagnolo, ha preso parte un gruppo di amici in divisa garibaldina con la bandiera della Sezione di Cesena-Cesentico dell'ANVRG. A Ettore e agli altri familiari inviamo le condoglianze dell'Associazione e di *Camicia Rossa*.



CARLA VIVALDA

Abbiamo avuto notizia con ritardo della scomparsa, avvenuta i primi di marzo, di Carla Vivalda Gorelli, figlia del gen. Lorenzo Vivalda, che fu il primo comandante della Divisione "Garibaldi" e che la nostra Associazione - per la quale il Generale Vivalda è stato una figura di riferimento storico e umano - ha ricordato con la pubblicazione del suo diario di guerra nella collana dei "Quaderni" di *Camicia Rossa*.

Alla figlia, al fratello e nostro consocio ing. Mario Vivalda, e agli altri congiunti partecipiamo le condoglianze di *Camicia Rossa* mentre il cordoglio dell'ANVRG è stato espresso con un messaggio dalla presidente nazionale.

La scomparsa del presidente onorario

FRANCESCO EVANGELISTA

Il 2 giugno, giorno che ci ricorda tra l'altro la morte di Garibaldi, è venuto a mancare il nostro presidente onorario Francesco EVANGELISTA, abruzzese di origine ma fiorentino d'adozione. Essendo nato nell'ottobre del 1920, tra pochi mesi avrebbe raggiunto un secolo di vita trascorsa in discreta salute salvo gli ultimi mesi dopo che una rovinosa caduta gli aveva causato l'infermità.

Figlio di socialisti, Francesco non si era mai iscritto al partito fascista e per questo motivo non poté accedere, ancorché studente, alla scuola ufficiali. In Montenegro vi arrivò via mare, dopo una rischiosa traversata, nel 1942, come semplice soldato in sostituzione di un commilitone rientrato in patria. Trascorse i mesi prima dell'armistizio presso il comando della divisione "Venezia", con funzioni di addetto ai rapporti con i collaborazionisti locali e al magazzino viveri. Era il periodo in cui gli italiani erano occupanti, alleati con i tedeschi e i cetnici, e alla vigilia dell'8 settembre '43 finì per caso sul luogo di un'imboscata partigiana "tra le carcasse dei camion bruciati, i corpi dei morti crivellati sulla strada, ancora caldi, pochi minuti dopo la battaglia": il trauma di quella vista gli procurò danni alla salute e "un ricordo che non lo abbandonerà mai, nonostante tutto quello che ancora

avrà modo di vedere negli anni successivi", scrive Eric Gobetti, raccogliendone la testimonianza nel suo libro "La Resistenza dimenticata".

Poi venne l'8 settembre, la scelta da che parte stare: la sua fu convinta adesione alla proposta di continuare a combattere contro i nazisti ed i loro alleati e di farlo a fianco dei nuovi alleati, i partigiani titini. Entrò così a far parte della III Brigata della "Venezia", poi "Garibaldi", comandata ad un eroico ufficiale, il maggiore degli alpini Cesare Piva che cadde il 5 dicembre nella battaglia di Pljevlja meritando la Medaglia d'oro al VM. A quella sanguinosa battaglia, una delle più cruente della Resistenza in Montenegro, prese parte anche Francesco Evangelista che si salvò disperdendosi nei boschi coperti dalla neve di un inverno freddissimo. "Mi aiutò moltissimo" raccontò in una memoria, "una pelle di pecora che avevo comprato casualmente, la quale, avvolta durante la notte intorno ai piedi senza scarponi, mi consentiva di dormire evitando il congelamento".

Ritrovati dopo una ventina di giorni i compagni d'arme, la mattina del 3 gennaio '44 a Hocevena, nel corso di un attacco tedesco, fu fatto prigioniero e trasferito in campi di prigionia prima a Belgrado, poi a Mostar e infine vicino Dubrovnik dove vi



Francesco Evangelista, presidente onorario, in camicia rossa alla inaugurazione del Museo della Divisione "Garibaldi" ad Asti il 2 giugno 2015. Fu la sua ultima uscita pubblica

rimase sino all'agosto di quell'anno quando, avventurosamente, tentò la fuga, riuscendovi superando il filo spinato aggrappato ai rami di un albero abbattuto ed evitando le pattuglie che controllavano il recinto. Dopo lungo peregrinare a piedi tra i monti della Bosnia fu rifocillato ed ospitato in una casa di contadini che per ricambiarli dell'ospitalità aiutava nei campi. In ottobre, saputo della liberazione di Dubrovnik vi si diresse e raggiunse un comando partigiano dove fu aggregato ad un reparto di inglesi addetti ai rifornimenti dei viveri alle colonne combattenti. Un impiego nelle retrovie, dunque, dove non mancò di familiarizzare con i soldati britannici con i quali "parlavamo della guerra, della situazione in Italia e della prossima vittoria degli Alleati". Nel gennaio '45 si unì, fingendo di essere inglese, ad un reparto di inglesi che rientrava in Italia e così raggiunse Bari con l'intenzione di andare a trovare la sorella a Sulmona. Ma per strada, ad un controllo, non avendo altri documenti se non una tessera con la stella rossa rilasciata dal comando partigiano, Francesco fu riportato a Bari, al comando militare per l'identificazione e trattenuto in cella per diversi giorni. Subì un lungo interrogatorio ma, come scrisse, "al termine del racconto ebbi un encomio verbale e mi pagarono tutti gli arretrati della paga militare, poi mi diedero un mese di licenza; ne approfittai per andare a Sulmona per godermi un po' di meritato riposo, sperando in un'Italia migliore di quella che avevo lasciato".

Come tanti altri sopravvissuti della Divisione "Garibaldi", Francesco Evangelista tornò lentamente alla vita normale, al lavoro. Gli restarono impressi per sempre i traumi vissuti, le violenze, la paura, il freddo, la fame e ne condividerà il ricordo con i commilitoni finalmente ritrovati. Il luogo più appropriato per la conservazione di queste memorie era proprio l'Associazione dei reduci garibaldini che, da poco ricostituita su basi democratiche e antifasciste, accolse i reduci della Divisione "Garibaldi". Francesco fu tra i primi a rispondere all'appello, a darsi da fare per il sodalizio e per il suo periodico "Camicia Rossa" di cui fu amministratore.

Nella sua lunga vita ha accompagnato l'evoluzione dell'ANVRG,

ricoprendo cariche associative nazionali – consigliere, segretario amministrativo, vicepresidente – e ne ha sempre auspicato la trasformazione da associazione di reduci a ente a forte valenza culturale. Lo ricordiamo nei suoi interventi ai congressi nazionali rivolti a favorire la presenza e la responsabilizzazione dei giovani, a realizzare interventi nelle scuole per educare gli studenti alla storia, alla memoria e ai valori e agli esempi della tradizione garibaldina.

Ebbe a scrivere "i garibaldini sono una rappresentanza di coloro che, a prezzo della propria vita, hanno prima fatto l'Italia, poi l'hanno portata ad essere una repubblica e infine una vera democrazia. Adesso tocca ai giovani mandare avanti gli ideali che hanno mosso noi e trasmetterli alle future generazioni". Parole di grande saggezza. (Sergio Goretti)

Sono sempre meno, i nostri garibaldini, reduci della Divisione. Ora anche Francesco Evangelista se n'è andato, solo pochi mesi prima del traguardo fatidico del secolo. Un secolo vissuto con lucidità e consapevolezza, fino alla fine dei suoi

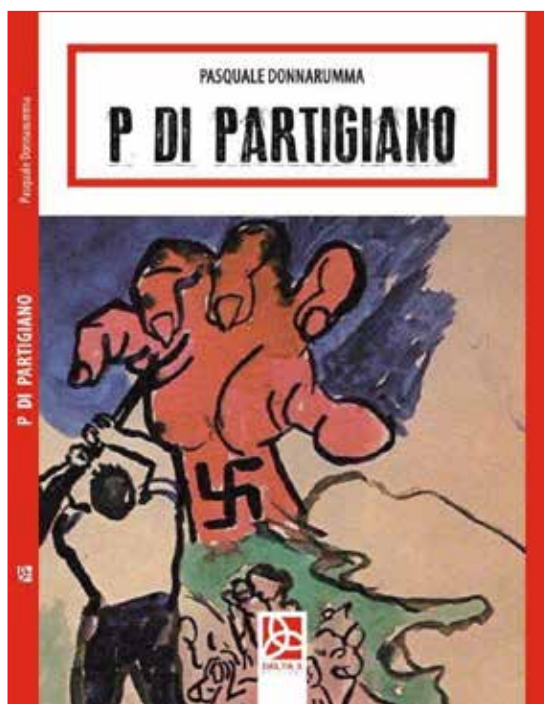
giorni. Non amava parlare della propria esperienza di guerra, prigionia e fuga, da quell'uomo di poche parole, ma di più fatti, quale era. Forse che quei giorni lontani fossero stati troppo crudi, o, semplicemente, per non rattristare, od ancor più, perché erano passati e conclusi.

Era un uomo pratico, che in tutta la propria esistenza ha operato per raggiungere obiettivi semplici, come la famiglia, il lavoro, sempre con buon livello di curiosità per la vita che lo ha mantenuto intellettivamente agile e ben centrato nel proprio tempo. Amante del vero, schietto e diretto, fino a sembrar quasi brusco, è stato una figura presente e di peso nelle scelte congressuali dell'associazione.

Sicuramente il suo carattere era stato forgiato dalle esperienze vissute, ma anche dalle origini abruzzesi, terra di macigno e di fertili pascoli; proprio come lui: apparentemente aspro, ma dal cuore generoso. Un carattere che ben si fondeva col modo migliore di essere "garibaldino". Ora, a noi che restiamo, l'impegno di mantenere con lo stesso livello etico, l'ideale di quella camicia rossa. (Paola Fioretti)

UN NUOVO LIBRO

patrocinato dall'Anvrg



P DI PARTIGIANO è un romanzo storico, scritto dal consocio dott. Pasquale Donnarumma, ispirato alle vicende del nonno, soldato della Guardia di Finanza nei Balcani durante la seconda guerra mondiale, uno dei militari italiani divenuto partigiano garibaldino in Montenegro per aver combattuto nelle file della Divisione "Garibaldi". Un romanzo avvincente, storicamente documentato che consigliamo ai nostri lettori. Il libro è acquistabile anche on line al sito dell'editore: <http://www.delta3edizioni.com/bo-okshop/romanzi-e-narrativa/269-p-di-partigiano-9788864367941.html>